

PROF. VINCENZO MICELI
DELL'UNIVERSITÀ DI PALERMO

IL SENTIMENTO DEL DOVERE

NELLA

CONVERSIONE DELL'"INNOMINATO"



PALERMO
ALBERTO REBER
LIBRERIA DELLA R. CASA

1908

IL SENTIMENTO DEL DOVERE

NELLA

CONVERSIONE DELL' "INNOMINATO"

Principali pubblicazioni del medesimo autore

Saggio di una nuova teoria della sovranità. 2 vol. Firenze 1884-87. Loescher.

Filosofia del Diritto internazionale. Firenze, 1889. Cellini.

Lo Stato e la Nazione in rapporto fra il diritto costituzionale e il diritto internazionale. Firenze 1890. Cellini.

Il concetto giuridico moderno della rappresentanza politica. Perugia 1892. Buoncompagni.

Fisiologia della posa. Perugia 1892. Buoncompagni.

Carattere giuridico del Governo costituzionale: vol 1° la « Corona », vol. 2° il « Gabinetto ». Perugia 1894. Tip. Umbra.

La chiusura della sessione parlamentare e i suoi effetti giuridici. Perugia 1895. Boncompagni.

Principii fondamentali di diritto costituzionale generale. Milano 1898. Società editrice libraria.

Le immunità parlameutari. Milano 1898. Società ed. libraria.

La forza obbligatoria della consuetudine giuridica. Perugia 1899. Unione Tip. cooperativa.

Le inchieste parlamentari. Milano 1901. Soc. ed. libraria.

Le incompatibilità parlamentari. Milano 1901. Soc. ed. libraria.

Analisi giuridica della nozione d'incostituzionalità. Milano 1901. Società ed. libraria.

Le basi psicologiche del diritto. Perugia 1902. Un. Tip. coop.

L'iniziativa parlamentare. Milano 1902. Società ed. libraria.

Le crisi di gabinetto. Milano 1904. Società ed. libraria.

Le fonti del diritto dal punto di vista psichico-sociale. Palermo 1905. Reber.

La norma giuridica. Elemento formale. Palermo 1906. Reber.

Il diritto d'interpellanza. Milano 1908. Società ed. libraria.

PROF. VINCENZO MICELI
DELL'UNIVERSITÀ DI PALERMO

IL SENTIMENTO DEL DOVERE

NELLA

CONVERSIONE DELL'"INNOMINATO„



PALERMO
ALBERTO REBER
LIBRERIA DELLA R. CASA

1908

Stabilimento Tipografico Virzì — Palermo, 1908.

Prefazione

Il lavoro che presento ai lettori non deve essere considerato quale una esauriente trattazione del tema, sì bene quale un semplice saggio, nel quale, se possono anche apparire affrettate le conclusioni, può rimanere sempre utile, se non vado errato, il metodo di ricerca. E questo più che quello potrà forse interessare allo studioso di tali questioni. I problemi del dovere sono tali e tanti e così complessi, che reputo assai utile poter trovare, per alcune parti di esso, una guida, un filo conduttore nell'intuito di uno scrittore quale il Manzoni, che unisce a una percezione così acuta, una grande profondità di sentimento. Certi problemi devono essere innanzi tutto profondamente sentiti per poter essere affrontati con la probabilità di risolverli. Siamo in un dominio in cui non basta dissecare e analizzare, ma bisogna innanzi tutto sentire per poter comprendere. I misteri della coscienza non si rivelano a chi non ne sente il fascino, poichè non sono semplici meccanismi, ma vivono la vita dello spirito, che è innanzi tutto insieme di sintesi emotive.

Capitolo I.

Perchè sentimento e non idea del dovere.

Non è con intenti di critica letteraria che imprendo questo studio, anzi dichiaro subito di non avere a tal riguardo alcun genere di competenza. Il mio scopo è tutt'altro, è quello di mettere in luce alcuni elementi del sentimento del dovere a traverso la concezione di un grande scrittore, poichè i grandi scrittori hanno il potere di veder subito per intuito quello che altri invano cerca di scoprire o arriva a scoprire assai lentamente per mezzo dell'analisi scientifica. Il sentimento del dovere è appunto uno di quei fenomeni psichici assai complessi, che non si lasciano facilmente scomporre e analizzare, non si rivelano completamente e in tutta la loro essenza allo studioso, se non quando egli li esamina, li tenta, li tormenta in mille modi e con tutti i mezzi di ricerca. E quello che io ora propongo può essere appunto uno dei

più efficaci, quantunque poco adoperato dai psicologi di professione.

Devo anche dire perchè in questo studio mi occupo a preferenza del *sentimento* anzi che della *idea* del dovere. Il seguito della mia analisi risponderà più ampiamente a tale domanda, qui mi basta affermare che nel fenomeno del dovere il fatto più importante e caratteristico, il fatto, diciamo così, direttivo, è il sentimento, non l'idea. È naturale che gl'intellettualisti, i quali riducono o riconducono tutti i fenomeni dello spirito a processi di rappresentazione e d'ideazione, concepiscano il dovere come un fatto puramente razionale o dipendente da processi razionali; ma questa concezione non risponde alla realtà delle cose, poichè tutto ciò che costituisce la forza del dovere e lo rende una guida attiva della condotta è dovuto al sentimento. Senza l'elemento emotivo il dovere sarebbe un'astrazione logica senza alcuna efficacia sui nostri atti, come indica chiaramente la frase: *video meliora proboque, deteriora sequor.* Ma oltre a ciò, il sentimento ha una importanza speciale anche dal punto di vista genetico, in quanto è desso appunto che prepara il terreno su cui germoglieranno le nuove idee o su cui potranno impiantare salde radici quelle, che prima non riuscivano a muovere e a scuotere la coscienza.

Con questo non intendo menomamente affermare che il sentimento operi da solo, senza il sus-

sidio delle idee. Una concezione di questo genere sarebbe contraria alla realtà forse ancor più di quella degli intellettualisti. Il sentimento, specialmente nelle coscienze evolute, opera per mezzo delle idee, in quanto riesce a muovere le idee, a combinarle fra di loro, e queste a misura che si presentano chiare nella coscienza col loro carattere di logicità e di universalità, stimolano alla loro volta il sentimento, da cui avevano ricevuto il primo impulso. Ma l'impulso viene sempre dal sentimento e solo in quanto riescono, per così dire, a tingersi di colore emotivo, le idee acquistano nella coscienza quello ascendente che le rende capaci, non solo di dirigere i processi di associazione, ma anche d'indurre ai processi volitivi e quindi assumere efficacia pratica sulle azioni degli uomini (1).

(1) Vi sono senza dubbio i fatti ideomotori, ma essi, come giustamente osservava già il Carpenter sono le *azioni riflesse del cervello*, onde non si può parlare di volontà in tal caso (*Principles of mental physiology*, London 1881, p. 279). Vi sono i fatti di abitudine e di educazione; ma essi suppongono lente accumulazioni che non si sarebbero potute produrre senza l'azione del sentimento; è questo sopratutto che ha contribuito a scavare nella coscienza quei solchi entro i quali si muovono poi le energie psichiche. Finalmente abbiamo il fenomeno delle fredde deliberazioni, che sono dette tali in quanto appunto sembrano compiersi senza l'azione del sentimento. Ma in questo caso, o si tratta di atti abituali, e allora entrano nelle categorie precedenti, o si ha l'illusione che i sentimenti non operino appunto perchè si tratta di sentimenti che non

Questo per ora basta, poichè avremo in seguito occasione di trovare la più ampia conferma di tale principio.

---

entrano nelle categorie tradizionali. Un'analisi più minuta potrebbe, ad esempio, mettere in rilievo una *emozione fredda*, in quanto si riferisce alla deliberazione e non alle cose che ne formano l'obbietto e perciò non attira la nostra attenzione. E vi sono in tutti i casi i processi inibitori in cui il sentimento opera a restringere e a dirigere il campo dell'attenzione e quindi degli atti volitivi.

Capitolo II.

Elementi del sentimento del dovere.

Il sentimento del dovere, dicevo, è un fenomeno complesso che risulta da un insieme assai vario di elementi psichici in diversa guisa combinati fra di loro. Ciò a prima vista non si percepisce, anzi la prima impressione è che il sentimento del dovere sia una cosa molto semplice. Che cosa apparentemente più semplice di quel sentimento che c'induce a fare il bene e a fuggire il male in forza di un comando che ci viene dall'intimo della nostra coscienza? Che cosa di più chiaro, di più evidente, di più logico dell' impulso, che spinge a mettere i nostri atti in armonia con le nostre idee ad operare come si pensa e si sente? Ed è stata forse questa apparente semplicità che ha originato e alimentato tante dottrine sempliciste e unilaterali nel dominio dell'etica.

Se noi invece sottomettiamo questo sentimento a un'analisi minuta e profonda, troviamo che sono contenuti in esso una quantità di elementi e di stati emotivi, i quali, non solo sono assai differenti gli uni dagli altri, ma possono anche trovarsi in antagonismo fra loro; e si presentano in diverso grado di fusione, si combinano in differenti maniere nei diversi individui, e nelle diverse epoche storiche, dando a quel sentimento aspetti, caratteri, manifestazioni che si rassomigliano solo alla superficie, mentre nell'interno possono presentare le differenze più profonde.

Non ci lusinghiamo menomamente di potere indicare tutti questi elementi e tutte le forme di fusioni e combinazioni, occorrerebbe a tal uopo una profondità di discernimento, che certo non possediamo, e una sottigliezza, acutezza e squisitezza di analisi, di cui sono capaci solo le menti superiori. Dobbiamo quindi contentarci d'indicare solo alcuni degli elementi più spiccati e alcune delle loro più comuni combinazioni, più per mettere in rilievo la complessità del fenomeno anzi che per darne una completa descrizione.

Procedendo senz'altro alla nostra ricerca, diciamo subito che il dovere può assumere diverse forme quante sono le specie della condotta e le norme che le regolano; vi è quindi il dovere religioso, il sociale, il morale in senso proprio, il giuridico ecc. Il non aver tenuto sempre conto di que-

ste distinzioni nell'analisi del sentimento del dovere è stata anch' essa causa di molte confusioni ed equivoci. Perchè , è vero che tutte queste specie fanno parte del comun genere dovere e, come tali, hanno caratteri comuni, ma è non meno vero che ciascuna specie presenta le sue varietà e peculiarità caratteristiche, per cui si distingue e si differenzia dalle altre. Onde in un' analisi accurata e completa bisognerebbe prima cercar di determinare i caratteri comuni e poi venire specificando quelli differenziali, chè nei primi abbiamo come il tronco da cui i rami si biforcano e di cui conservano pur sempre la natura comune e i caratteri fondamentali; nei secondi abbiamo appunto quei rami con la loro forma particolare e le loro particolari direzioni.

Se ora analizziamo il sentimento del dovere in genere, troviamo innanzi tutto in esso un sentimento di dipendenza verso un potere superiore, che può essese divino o umano, determinato o indeterminato, tanto l'uno che l'altro. E a misura che l'uno e l'altro acquista il sopravvento, il sentimento conduce a quelle combinazioni che danno il dovere religioso o sociale. Uno dei caratteri fondamentali del dovere è appunto questo sentimento di subordinazione del proprio io a qualcosa di superiore, che può anche condurre fino all' annichilamento della propria personalità, alla rinunzia del proprio essere e in certo modo alla fusione con una forza supe-

riore, che invade e domina la nostra coscienza. Questa disposizione d'animo si accentua nelle concezioni panteistiche, nel misticismo o anche nei momenti in cui si sente più viva l'inferiorità del proprio essere di fronte a forze o a personalità superiori, ma certo non sorge soltanto in tali casi.

Affine a questo è un sentimento di umiltà, che induce a una valutazione più o meno deprimente del proprio io, delle proprie forze. Con un sentimento di superbia mal si accoppia il sentimento del dovere, perchè tale sentimento è generalmente in contrasto con ogni forma di subordinazione e induce a una esagerata espansione e imposizione del proprio io. Ma guardiamoci dalle affermazioni troppo recise a tal riguardo, siamo nel dominio degli stati emotivi, nel campo cioè delle sfumature e dei contrasti psichici per eccellenza. Onde a questo sentimento di umiltà dobbiamo aggiungere un sentimento di ordine contrario, che con esso si avvicenda e si fonde in mille maniere, dando origine ad infinite gradazioni, un sentimento cioè di espansione e di energia, non propriamente di superbia, ma di dignità, di affermazione del proprio io, di estrinsecazione delle proprie forze (1). Questo sen-

(1) Noto una volta per sempre che l'analisi scientifica non potrà mai cogliere tutta la natura intima di questi processi, appunto perchè si tratta di sintesi che non si lasciano scomporre senza perdere il loro carattere. Onde ad esse possono

timento a preferenza si rivela quando il potere che ci domina e ci conquide si è in certo modo immedesimato in noi, è divenuto come una forza propria, come parte della nostra stessa coscienza.

Una prima specificazione si produce per altro in questo potere che a noi s'impone allorchè esso cessa di apparire qual forza caotica, indeterminata, arbitraria o accidentale e comincia a rivelarsi quale potere organizzato in una data maniera, che si svolge necessariamente secondo un ordine causale o finale. Allora gli stati emotivi cominciano

---

bene appropriarsi quei versi del Giusti a proposito del Buonsenso: « La scienza sua figliuola, L'uccise per veder com'era fatto ». Inoltre, in tali studi noi non possiamo procedere ordinariamente che per mezzo del linguaggio o quindi della parola e la parola (come notava un Maestro che se n'intendeva) « è analisi, distinzione, precisione e non può rappresentare che un contenuto ben determinato e nel suoi momenti successivi, più che nella sua unità ». (DE SANCTIS, *Storia della letteratura it.* Napoli 1879, vol. I, pag. 65). Aggiungasi a ciò che il linguaggio di cui dobbiamo far uso è quello scritto, cioè il linguaggio cui manca quel *tonende Laut* di cui parla il Wagner e che il Bos definisce: l'incarnazione del sentimento interno. Il suo compito nel linguaggio è, giusta il paragone dello stesso Wagner, simile a quello del cuore nell'organismo vivente (C. BOS, *Les éléments affectifs du langage* in Rev. phil. t. II, 1905, p. 361 e seg.). Or un linguaggio cui manca gran parte della vita emotiva mal si presta alla riproduzione esatta delle sintesi interne. Infine bisogna anche tener conto della povertà delle nostre lingue di fronte alla ricca varietà dei nostri stati psichici.

a subire una trasformazione, che si andrà mano mano accentuando, in quanto che l'ordine che si svolge nel mondo esterno tende a riflettersi sui nostri stati psichici, determinandovi un ordine di coordinamento e di successione corrispondente, per cui esso viene a poco a poco sentito, non più come ordine esterno soltanto, ma anche come ordine interno. E allora che i due opposti sentimenti di dipendenza e di energia autonoma, anzi che rivolgersi verso un fatto obbiettivo, si rivolgono verso un fatto subbiettivo, si raccolgono intorno a stati interni.

Questo passaggio dall'ordine esterno all'ordine interno è il momento, diciamo, più decisivo del sentimento del dovere, quello che avvia alla formazione del dovere morale propriamente detto, ma anche il più difficile ad essere spiegato. Onde intorno ad esso specialmente si arrovellano i psicologi e i moralisti dei diversi indirizzi. Ma essi non arrivano a spiegarlo, perchè ordinariamente si arrestano a uno o due fenomeni caratteristici o ritenuti tali e con essi vogliono rendersi conto di tutto il processo formativo. Il passaggio non può determinarsi per mezzo di una semplice abitudine, anche se si ammette che questa possa determinare la forma in genere di obbedienza a un ordine, poichè resta sempre a vedere come mai questa forma si trasporti dallo esterno all'interno e si concilii quivi con l'autonoma energia del volere. La forma come tale non prende valore che dal suo contenuto

e se l'ordine non si trasforma in ordine interno, a forma non può acquistare un carattere interiore.

Ma un tal passaggio non può neppure determinarsi con un semplice atto della ragione, poichè a ragione non è che un processo logico e da un processo logico puro e semplice non può venire alla coscienza un imperativo capace di condurre all'azione. Io posso concepire un ordine interno, ma finchè questa concezione non è alimentata e rinforzata da elementi emotivi, che penetrino a così dire, nelle ntime fibre del mio essere, la mia volontà non sarà mai mossa da quest'ordine.

Il passaggio è invece dovuto a una sintesi psichica, anzi a un insieme di sintesi fra idee e sentimenti, da cui scaturiscono un insieme di credenze, quali la credenza a un ordine universale e necessario, la credenza a un fine o a tutto un sistema di fini, a un ideale da raggiungere, la credenza all'autonomia del volere. Ed è per opera di queste credenze che la subordinazione a un ordine esterno diventa subordinazione a un comando interiore e si delinea la distinzione quindi del dovere morale da quello giuridico, di convenienza ecc. Ma più che di un vero passaggio dall'esterno all'interno, si tratta qui di una formazione nuova della coscienza, o almeno di una formazione cui la coscienza porta il suo proprio contributo, conferisce la sua propria mpronta, trasformando l'ordine causale in un ordine necessario di fini.

Capitolo III.

Cause che ne alimentano la formazione.

Noi non possiamo arrestarci all'esame di queste credenze che costituiscono i pernì della vita morale, come anche non possiamo ora analizzare il modo come specificatamente operano a determinare il dovere, poichè ciò dovrà apparire, almeno in parte, dalla descrizione che segue. Qui ci limitiamo a notare alcuni elementi che contribuiscono alla loro formazione o pure le alimentano e le rinforzano e quindi alimentano e rinforzano il sentimento del dovere, che da esse discende.

Fra questi elementi (la cui azione è disparata e si dispiega in maniera e in proporzioni diverse, come disparato è il loro carattere e il modo siccome si fondono gli uni con gli altri) possiamo notare innanzi tutto i vari generi di sanzioni, cioè le sociali, le giuridiche, le religiose. Tutte queste san-

ioni hanno un'azione diretta in quanto servono ad ssicurare l'osservanza dei rispettivi comandi, una zione indiretta in quanto servono a ribadire nella oscienza la credenza a un ordine necessario. È in uesto secondo senso che operano propriamente sul entimento del dovere morale. Sotto questo aspetto nfatti la sanzione agisce a mettere in rilievo un rdine di causalità morale che apparecchia o ribalisce il sentimento di un ordine necessario di fini: e si opera in questo modo si avranno queste coneguenze buone o dannose, quindi *si deve* o *non si leve* operare in questo modo se si vogliono avere pure evitare tali conseguenze. Questa è l'idea aga o chiara che indirettamente scaturisce dalla anzione e per tal modo essa alimenta la credenza un ordine immutabile, cui la volontà deve assoggettarsi.

Ma le diverse forme di sanzione non possono vere a tal riguardo la medesima efficacia, poichè utto dipende dal grado di proporzionalità e d'imnancabilità della sanzione stessa. Così la sanzione ociale è meno proporzionata e meno immancabile lelle altre, poichè, mentre piccole trasgressioni posono essere vivamente criticate e venire accompagnate da mali relativamente grandi, gravi trasgresioni possano rimaner senza biasimo o danno o nche esser lodate e costituire persino il principio di una nuova norma. Più proporzionata e più immancabile è la sanzione giuridica, perchè organiz-

zata, fornita di un apparato formale, che mette capo a un potere costituito, e però essa apporta un contributo notevole alla formazione delle credenze, onde si alimenta il sentimento del dovere. Ma imperfetta anch'essa perchè umana, perchè anch'essa è in balia d'interessi e di passioni, perchè dipendente dalle attitudini, dalle capacità limitate degli uomini, dalle loro corte previsioni, sopra tutto perchè è sanzione esterna e non può penetrare nello interno della coscienza, se non per via indiretta. La sanzione invece che può apportare il massimo contributo (s'intende per il credente) è la sanzione divina determinata dalle credenze religiose. Essa è sanzione ideale e perciò può racchiudere al massimo grado le due condizioni della proporzione e della immancabilità; è sanzione interna e può rivolgersi direttamente alla coscienza. Si ha in tal modo il vero caso della credenza che alimenta la credenza. Da qui l'accoppiamento fra morale e religione per tanto volger di tempo e a traverso tante civiltà. Il distacco dal sentimento del dovere morale dal sentimento religioso costituisce sempre un momento critico nella storia dell'etica e può soltanto determinarsi quando il sentimento del dovere morale ha raggiunto un grado elevato di sviluppo, costituisce una sintesi autonoma fondata su credenze morali autonome.

Ma oltre alle sanzioni, altri elementi portano il loro contributo. Fra questi notevole è quello che

potremmo chiamare sentimento di coerenza, non semplicemente di coerenza logica, ma anche coerenza di vita, di azioni, di funzioni. In questo senso largo la coerenza è armonia e, in pari tempo, rappresentazione vaga della nostra continuità vitale. Tutte le nostre funzioni si svolgono secondo un certo ordine, che è conseguenza della loro economia, del modo come si esplicano e si coordinano, del compito loro assegnato dalle condizioni di adattamento; e tale ordine si rivela quindi, non solo nelle funzioni organiche, ma anche nelle psichiche, le quali sono in certo modo la continuazione o l'effetto di quelle. Onde abbiamo la coerenza dei processi psichici, da cui l'espressione più chiara si riscontra appunto nei processi logici. Ma, se la coerenza logica è la forma più chiara, quella più comprensiva è invece la coerenza del carattere. Nei caratteri coerenti, cioè in genere in tutti i veri caratteri, la coerenza raggiunge il massimo del suo sviluppe, della sua intensità.

Ora il sentimento di coerenza opera in quanto desta e imprime il senso di continuità e di necessità negli stati psichici, per cui, non solo gli stati presenti appariscono quale una continuazione inevitabile degli stati passati, ma questi e quelli appariscono quali precedenti inevitabili degli stati futuri; onde, tutto ciò che turba o interrompe questa continuità, desta un senso dispiacevole di malessere, come di disequilibrio interno. La coscienza,

in altri termini, si sente come dominata da un ordine in forza della sua stessa struttura e della struttura anche dell' organismo in cui si costituisce ; i comandi che si elaborano in noi spontaneamente in forza delle nostre stesse credenze, trovano in tale struttura le predisposizioni, il terreno di cultura, la forza per operare come imperativi categorici. Quel che crediamo fortemente ci apparisce perciò, o tende ad apparirci, come un dover essere, come una cosa che deve in qualche modo attuarsi e anche come un criterio, secondo il quale le nostre azioni devono venir valutate.

Altri notevoli contributi vengono dai sentimenti simpatetici. La simpatia opera, non solo a trasportare in certo modo la coscienza propria nell'altrui coscienza, ma anche a trasportare la coscienza altrui nella propria e per questa immedesimazione di coscienze il nostro mondo interno si allarga. I nostri ideali si espandono e non soltanto perchè le correnti della simpatia fanno sì che essi vengano abbracciati da un numero crescente di persone, ma anche perchè essi stessi si riferiscono a un numero crescente di persone. La simpatia infatti, indipendentemente da quello che gli altri pensano e sentono, c'induce ad estendere agli altri i nostri ideali di condotta, o per meglio dire, a concepire ideali di carattere sempre più comprensivo, atti ad estendersi a tutti i nostri simili. Ora, questo allargamento degl'ideali produce

due effetti considerevoli : quello di accrescere gradatamente la loro forza imperativa, quello di accrescere gradatamente anche ciò che potremmo chiamare la tonicità della coscienza.

La forza imperativa degl' ideali si accresce a misura che essi si allargano, sia nell'uno, sia nell'altro dei sensi indicati, e non è difficile di comprendere in che modo. Più gl'ideali si allargano, più acquistano carattere di generalità e si collegano in modo più intimo con la coerenza dei nostri stati psichici e diventano capaci di destare emozioni più intense. Certo non operano egualmente nei due modi di espansione sopra indicati. Quando l'ideale si allarga perchè è abbracciato da molte persone, esso viene ad avere in suo appoggio tutta la forza sociale che si sprigiona dallo attrito fra gl'individui e apparisce perciò quale un comando superiore alla volontà di ciascuno, quale un imperativo che deve essere inevitabilmente obbedita. Ma anche quando l'ideale si allarga nell'altro senso la sua forza imperativa gradatamente si accresce, poichè a misura che aumenta il numero delle persone a cui si riferisce e ampia diventa quindi la sua sfera d'azione, più si distacca in certo qual modo dalla coscienza onde proviene e si obbiettiva e più s'intensifica la credenza, che fa di esso qualcosa d'impellente e di superiore alla coscienza stessa.

In entrambi i casi la coscienza morale ne ri-

sulta alla sua volta rinforzata in quanto sente di battere all'unisono con le altre, sente di esser parte di una unità spirituale, da cui scaturisce per essa una sorgente inesauribile di forza. E per opera di questa forza essa si trasforma e apparisce a sè stessa, non più quale coscienza individuale, ma in certa guisa quale coscienza universale.

Contributi assai notevoli provengono poi dai sentimenti teneri, specialmente dai sentimenti di pietà, di compassione. L' azione di essi rispetto alla volontà e agl'imperativi della coscienza si dispiega in vario senso. Prima di tutto abbiamo un'azione predisponente per la quantità di forza psichica che essi, a causa della loro facile diffusibilità e comunicabilità a tutti gli stati psichici accumulano nella coscienza e attirano in quella data direzione, verso quel fatto cioè o quei fatti, da cui vengono destati. Poi abbiamo una inclinazione impellente ad agire, una marcata predisposizione stimolatrice dell' atto dovuta appunto a quel concentramento di forza psichica. Ma l'atto o anche la semplice tendenza all'atto è già coordinamento e subordinazione di sforzi ad un fine da raggiungere, il quale perciò stesso acquista carattere impellente, necessario, imperativo proporzionatamente al grado d' intensità dei sentimenti teneri, onde viene determinato. E ancora non basta: Abbiamo poi l'azione specifica di tali sentimenti, cioè l'azione del contrasto, che in tal caso si rivela in maniera assai accen-

tuata e diventa feconda di nuove sintesi psichiche. La compassione tende infatti a provocare il sentimento di rivolta, di reazione in genere contro le cause del male, da cui viene destata; si sente cioè il bisogno, non solo di riparare il male, la sofferenza ecc., ma anche il bisogno di reagire contro ciò che tali effetti produce. E allora il male, il dolore possono esercitare un'azione educatrice, moralizzatrice. Ma non è ancor tutto, poichè quest'azione specifica può diventare generica per gli ulteriori processi logici che ad essa si collegano e vengono da essa provocati. A poco a poco, per un processo di generalizzazione provocato dall' azione dei due sentimenti antagonistici, la coscienza s'innalza alla concezione di due opposti ordini di cose: l'ordine del bene e l'ordine, o meglio, disordine del male, l'ordine della giustizia e il disordine dell'ingiustizia, il dominio della moralità e quello della immoralità. Il caso singolo allora non apparisce più come un fatto isolato, ma quale un anello in una catena di fatti che devono necessariamente svolgersi in un dato modo o in un modo del tutto diverso secondo che trionfano o pur no certi ideali della condotta. Esso cioè non è che un esempio di ciò che accadrà *sempre* quando la coscienza non obbedisce agl' imperativi del bene. E questi perciò, sotto l'influsso di tali sentimenti, possono acquistare un grado straordinario d'intensità, capace di vincere tutte le altre tendenze di ordine contrario ed opposto.

I diversi impulsi, i diversi elementi che abbiamo finora analizzati insieme a tanti altri che trascuriamo, si fondono poi in una sintesi, anzi in un complesso di sintesi, varie secondo le diverse persone e i diversi momenti che la coscienza attraversa, ma simili nella loro intima natura, dando al sentimento del dovere quella sua impronta caratteristica, per cui, pur assumendo le più svariate manifestazioni, rimane sempre identico nella sua essenza, nei suoi caratteri fondamentali. Ora esso apparisce nel massimo della sua intensità, come nei momenti d'entusiasmo o in occasione di attriti e di contrasti; ora invece assume un' impronta di serenità e di calma come se mancasse quasi interamente d'impulsi emotivi e presenta il carattere obbiettivo e razionale dell'idea. I razionalisti hanno preso quest' ultimo aspetto e hanno fatto del dovere un semplice prodotto logico.

Connesso con una idealità (credenza), donde anzi prende origine e rinforzato da tutti questi elementi, i quali, in tanto operano, in quanto agiscono su quella idealità, il sentimento del dovere trova in essa la norma dell'azione e il criterio di valutazione degli atti. Questo sentimento suppone infatti nella coscienza un imperativo che ha come un duplice aspetto, perchè non comanda soltanto di agire in un dato modo, ma fornisce anche il criterio interno per apprezzare il valore morale degli atti e quindi orientare la coscienza verso

quella data direzione. E solo in questo senso il sentimento del dovere in genere diviene sentimento di dovere morale. Questo è anzi l'elemento ultimo di distinzione fra il comando morale e ogni altra forma di comando. Qualunque forma di comando fa sorgere più o meno un sentimento di dovere, ma quel sentimento non è morale fino a quando il comando non porta in sè stesso il criterio di valutazione e non è accompagnato da un sentimento capace di determinare un'intima orientazione della coscienza. Vi è quindi una connessione strettissima fra tutti questi fatti psichici. Una idealità etica è in pari tempo imperativo etico ed è tale perchè desta un sentimento di valutazione e un sentimento di dovere ed è capace, non solo di fissare un fine, ma anche di promuovere nella coscienza una orientazione intima in armonia con esso.

Capitolo IV.

Il carattere dell' «Innominato» — In che senso possa prodursi un cambiamento in tali caratteri.

Vediamo ora come si comportano questi elementi e come sono messi in rilievo dal Manzoni nella conversione dell'Innominato.

Prima di tutto occorre dire del carattare psichico del personaggio per conoscere il terreno, a dir così, su cui si svolgono i processi, che dobbiamo analizzare. Il carattere appunto è come il terreno, che dà ai prodotti una impronta propria, l'impronta in cui si riflette la sua specifica natura fertilizzante. E l' Innominato è un vero carattere, un carattere tipico nel significato psicologico. Quantunque il Settembrini asserisca che «l'Innominato ha qualche cosa di scuro, di vago, d'indeterminato nel carattere come nel nome» (1) pure questi è un

(1) *Lezioni di letteratura*, vol. III. Napoli 1890, p. 315.

tipo psicologico ben determinato. Possiamo definirlo un *tipo volitivo,* poichè in lui la volontà è essenzialmente predominante, domina e dirige in modo sicuro, impellente tutti i suoi processi psichici; la sua vita anteriore di nequizie, come la sua vita posteriore di virtù esemplare è sempre sotto l'impero di un volere desto, vigilante e potente. I suoi bravi lo sanno, essi « erano avvezzi a prender la voce del loro signore come la manifestazione di una volontà con la quale non c'era da ripetere ». E quando dopo la conversione quella volontà annunziava che era mutata « non dava punto indizio che fosse indebolita ». Onde « a nessuno di loro passò neppur per la mente che, per esser lui convertito, si potesse prendergli il sopravvento, rispondere come a un altr'uomo. Vedevano in lui un santo, ma un di quei santi che si dipingono con la testa alta e con la spada in pugno » (1).

Ma in questo tipo essenzialmente volitivo la forza della volontà si esplica sopratutto nell'azione. Egli prova sempre il bisogno irresistibile di agire, di fare, di spiegare in un qualche modo la sua attività. Il volere non rimane in uno stato latente o non si esaurisce tutto nei processi interni, ma è spinto ad espandersi, ad operare al di fuori. Tanto

(1) *Promessi Sposi* cap. XXIV.

nel male come nel bene egli è costantemente occupato a fare, non sa vivere senza *fare qualche cosa*. E una delle domande che più insistenti gli si presentano alla mente nel momento supremo della crisi è appunto questa: che cosa farò? « Che farò domani, il resto della giornata? che farò doman l'altro? » (1). Il modo come dispiegare la sua attività diventa un problema grave per lui in quel momento di lotta, in cui il cambiamento degli stati emotivi non comportava più un agire conforme a quello del passato e un modo di agire nuovo non si era ancora nettamente delineato nella sua coscienza. Possiamo perciò aggiungere che questo tipo volitivo appartiene alla sottospecie degli *attivi*, è un tipo *volitivo attivo*.

Ed è appunto in questi tipi che si riesce meglio a studiare e a comprendere l'azione degl' imperativi etici, perchè in essi apparisce più vivo, più nettamente delineato il sentimento del dovere. Lo stato emotivo è in essi più puro e più schietto, meno turbato da processi ideologici, da contrasti di associazioni, da discussioni che complicano il funzionamento della coscienza e sopra tutto frazionano, disperdono in mille canali le correnti del sentimento. Per questo in tali caratteri le credenze trovano più facile accesso, mettono più salde ra-

(1) *Promessi Sposi*, cap. XXI.

dici e riescono a dominare in modo più assoluto e a subordinare tutti gli altri processi psichici. È da questi tipi che vengono fuori gli eroi, gli uomini rappresentativi, non tanto nel pensiero, quanto nell'azione. Poichè in essi l'energia psichica trova più facilmente punti di concentramento capaci di coordinare e di utilizzare tutti gli elementi della coscienza e d'imprimere quindi ad essa un massimo di coerenza, di armonia e di forza. Onde diventa più vivo il sentimento del dovere. Questo, come abbiamo detto, è in istretta correlazione col dominio, con la energia delle credenze, poichè da esse attinge, in ultima analisi, la sua ragione di essere; e dove è più favorevole e meglio disposto il terreno per la formazione o l'accettazione delle credenze, più energico deve necessariamente apparire quel sentimento.

Ma, non solo le credenze trovano più facile accesso in tali coscienze, esse sono anzi da queste più vivamente ricercate. Un tipo volitivo attivo deve essere per sua natura un forte credente : la volontà e tanto più l'azione implicano sempre un concentramento e un accrescimento di energia psichica e questo concentrameuto non può prodursi senza l'influsso di forti credenze o senza alla sua volta generare tali credenze, implica stati emotivi assai accentuati e questi suggeriscono sempre le forti credenze e sono da esse suggerite e, in tutti i casi, possono soltanto dalle credenze venire com-

pletamente alimentati e pienamente soddisfatti. Il volitivo attivo cioè non può esistere senza ideali con cui vivere, per cui lottare e magari morire, per dispiegare, insomma, a favore di essi e col mezzo di essi tutta la sua energia psichica. Essi sono per lui un bisogno, perciò se li crea quando l'ambiente non glieli fornisce.

Con ciò dobbiamo ritenere che gl' ideali, una volta abbracciati, rimangano immutabili nella sua coscienza, refrattari ad ogni spostamento, ad ogni cambiamento di qualsiasi natura? Bisogna distinguere. Se per cambiamento intendiamo le frequenti oscillazioni di credenze quali appariscono nei caratteri deboli, i mutamenti continui delle nature indecise o anche i cambiamenti subitanei dei caratteri mediocri; dobbiamo escludere subito che essi possano prodursi nei tipi, di cui quì discorriamo. Tali oscillazioni sono in aperto contrasto col tipo, sono in certo modo la sua negazione. Ma se per cambiamento intendiamo una trasformazione permanente della credenza, il sopravvento decisivo e stabile di credenze nuove, che vengano a soppiantare in tutto le credenze antiche e si radichino tenacemente nella coscienza, tanto da determinarvi una nuova orientazione morale, il cambiamento è possibile, quantunque non si produca che una sola volta o due al massimo nella vita di un uomo. È appunto il caso delle conversioni.

E il cambiamento suole prodursi col concorso

di cause fisiologiche e psichiche, quantunque le une e le altre operino sugli stati emotivi o per mezzo di essi, poichè sono sempre questi che costituiscono la causa diretta del cambiamento. Ma comunque prodotto, si tratta sempre di un mutamento nelle idealità, quindi di un mutamento superficiale rispetto al carattere, il quale, come carattere, rimane immutato, rimane sempre lo stesso. Ciò che muta è l'orientamento della coscienza, la via, diciamo così, per cui l'individuo cammina, la meta che si prefigge e verso cui d'ora in poi rivolgerà i suoi passi (1). Onde, dal punto di vista

(1) Il GRAF. nel suo pregevole scritto: *Perchè si ravvede l'Innominato* (*in Foscolo, Manzoni, Leopardi* Torino 1898 pp. 120-121) sostiene che una crisi morale possa anche *mutare intimamente un carattere;* noi riteniamo che un carattere non possa mutarsi se non con una alterazione della personalità. Il carattere è troppo connesso con la personalità perchè possa mutare senza che essa muti, lo Sehopenhauer lo aveva chiaramente veduto.

Infatti, nei casi che citano i psicologi, come ad esempio, nel fenomeno della personalità alternante, il cambiamento del carattere è accompagnato sempre da un'alterazione della personalità. Apparisce un nuovo carattere perchè apparisce un nuovo io nel vero senso della parola, il quale non serba alcun ricordo del vecchio io, della sua vecchia personalità. Certo vi sono i caratteri instabili, che mutano incessantemente, ma in questi appunto manca il vero carattere, o se si vuole, il carattere è dato dall'incessante cambiamento degli stati emotivi.

psicologico il cambiamento non ha l'importanza che può avere dal punto di vista morale. Ed è appunto l'importanza morale di questi generi di cambiamento che fa spesso attribuire al loro lato psicologico un valore, che per il puro psicologo non ha nè potrebbe avere. Come giustamente osservava il Ribot a proposito di tale cambiamento, « per il moralista esso costituisce un cambiamento completo, vi sono due uomini; per il psicologo è un cambiamento di orientazione, si tratta di un uomo solo. È facile vedere che sotto i due contrari, esiste un fondo comune, una unità latente, è la medesima quantità o la medesima qualità d'energia impiegata a due fini contrari; ma, senza sforzo, si può trovar la crisalide nella farfalla » (1).

Il Manzoni intuisce assai bene la natura di tali cambiamenti quando ci si presenta nell' Innominato il medesimo tipo volitivo attivo, tanto prima che dopo la conversione. Non sono soltanto i bravi che vedono nell'Innominato « uno di quei santi che si dipingono con la testa alta e con la spada in pugno »; a tal guisa lo vede anche lo scrittore. Egli è infatti sempre il medesimo uomo coraggioso e padrone di sè: « quel coraggio che altre volte aveva mostrato nell'offendere e nel difendersi, ora lo mostrava nel non fare, nè l'una

(1) *Psychologie des sentiments*. Paris 1906, p. 410.

osa nè l'altra » (1). E inoltre « in quell' abbassa-
nento volontario, la sua presenza e il suo con-
egno avevano acquistato, senza che lui lo sapesse,
n non so che di più alto e di più nobile, perchè
i si vedeva, ancor meglio di prima, la non cu-
anza di ogni pericolo ». Nella chiesa si sceglie
'ultimo posto e questo diventa un posto d' onore;
e non c'era pericolo che alcuno glielo prendesse »;
erchè egli è sempre il primo, solo che innanzi era
rimo nel male, ora lo diventa nel bene, innanzi
ra il primo per il desiderio di dominio, ora è il
rimo per il desiderio di umiltà.

In tali caratteri adunque l'azione delle cre-
lenze apparisce più evidente, più semplice, più
ccessibile all'analisi; determina nella coscienza
intesi più schiette, più caratteristiche, più tipiche;
nde la descrizione del modo come vi operano può
ervire come di esempio e di filo conduttore per
o studio e la comprensione dei fenomeni più in-
ricati nelle coscienze più complesse.

(1) *Promessi Sposi*, cap. XXIX.

Capitolo V.

Prodromi del cambiamento in rapporto con la diminuzione dell'energia vitale.

Vediamo come questo carattere si muove sotto l'azione delle credenze perverse. Esse non sono nate con lui, almeno non sono il frutto della sua prima educazione. La sua prima educazione appa- risce essere stata religiosa e infatti dopo la con- versione trova « in un cantuccio riposto e pro- fondo della mente le preghiere che era stato am- maestrato a recitare da bambino ». E il « misto sentimento di sdegno e d'invidia impaziente » (1), che egli prova fin dall'adolescenza allo spettacolo e al rumore di tante prepotenze, di tante gare, alla vista di tanti tiranni; come anche « una certa ripugnanza provata nei primi delitti » (2) mostrano

(1) Id. cap. XIX.
(2) Id. cap. XX.

che in lui vi fu una certa lotta di credenze, un certo conflitto d' ideali. Ma, dato il suo carattere, in quel secolo e in quella società non vi era posto se non per un santo o per un demonio.

Il Manzoni non ci dice specificatamente perchè egli preferì di cominciare per quest' ultima via, ma lo si capisce abbastanza bene. Un desiderio irresistibile di dominare, d'imporre agli altri la propria volontà, alimentato certo dalla boria della famiglia cui apparteneva, dall' educazione, dall'ambiente; il bisogno di affermare la sua personalità in un mondo di malvagi, di prepotenti, di tiranni, lo inducono ad essere più prepotente, più tiranno degli altri. Un carattere energico e orgoglioso come quello mal si piega all'osservanza di norme, che non provengano dal suo interno, che non gli siano imposte dalla sua propria coscienza. Per tempre siffatte non può bastare una educazione comune a base di credenze imposte e tanto meno una educazione difettosa come poteva essere l'educazione di quell'epoca. Occorre per tali caratteri, che la credenza nasca spontanea nella coscienza su cui deve agire o abbia almeno l'apparenza di esser tale; occorre che scaturisca come dal fondo del proprio io e ad esso s'imponga quale un imperativo proprio, quale una emanazione naturale del proprio essere. Anche questo ha intuito il Manzoni. Come avviene infatti la conversione? Forse per una predica del padre Cristoforo o per

il discorso del cardinale Borromeo? La conversione avviene per un processo interno, spontaneo. Quando l'Innominato si reca dal cardinale egli è già internamente mutato, il cardinale non fa che trovare la formula, diciamo così, definitiva per la soluzione della crisi che lo tormenta.

Certo nella via del delitto egli sarà stato spinto a poco a poco da quel volere impetuoso e insubordinato, prima per vincere gli ostacoli che si frapponevano al suo bisogno di dominio e d'insubordinazione; poi in conseguenza stessa della posizione che in tal modo si era mano mano venuta creando. Poichè, una volta messosi per quella via, egli restò preso nell'ingranaggio, si trovò circondato d'amici del medesimo genere, i quali sebbene a lui subordinati, non mancavano di sfruttare a proprio beneficio quella forza e quella posizione. Onde « nel fatto veniva anche lui e essere il faccendiere, lo strumento di tutti coloro: essi non mancavano di richiedere ne' loro impegni l'opera di un tanto ausiliario; per lui, tirarsene indietro sarebbe stato decadere dalla sua reputazione, mancare al suo assunto » (1).

Egli persevera nella via del male fino all'età di sessant'anni, affermando sempre più la sua fama di tiranno. A quest'età conserva ancora, almeno

(1) Id. cap. XIX.

apparentemente, tutta la vigoria della gioventù: « il contegno, le mosse, la durezza risentita dei lineamenti, il lampeggiar sinistro, ma vivo degli occhi, indicavano una forza di corpo e d'animo, che sarebbe stata straordinaria in un giovane » (1). Malgrado ciò l'intima fibra di quell'organismo non poteva più essere quella di un giovane, sopra tutto non poteva essere quella che da giovane egli possedeva. L'età è una delle grandi cause di trasformazioni nell'organismo e quindi anche nello spirito, e in ispecial modo negli stati emotivi; è un fatto questo osservato più o meno da tutti i psicologi e i moralisti, a preferenza da quelli che si sono occupati delle passioni:

« Le temps, qui change tout, change aussi nos humeurs;
« Chaque âge a ses plaisirs, son esprit et ses moeurs »

cantava Boileau e certamente la teoria di James e Lange può trovare in questo fatto un grande appoggio. I sentimenti mutano, tanto che vi sono per ciascuna età emozioni e passioni caratteristiche, le quali, o non si manifestano nelle altre o non acquistano la medesima intensità e la medesima tinta emotiva.

Il Manzoni fa di questo fatto il punto di partenza della trasformazione morale, che si va operando nella coscienza dell' Innominato. « Già da

(1) Id. cap. XX.

qualche tempo (egli) cominciava a provare, se non un rimorso, una cert'uggia delle sue scelleratezze. Quelle tante che erano ammontate, se non nella sua coscienza, almeno nella sua memoria, si risvegliavano ogni volta che ne commettesse una di nuovo, e si presentavano all'animo brutte e troppe: era come il crescere e crescere di un peso già incomodo. Una certa ripugnanza provata nei primi delitti, e vinta poi, e scomparsa quasi affatto, tornava ora a farsi sentire ». Perchè tutto questo? Perchè questa *certa uggia,* questo certo disgusto per le scelleratezze commesse, che si risveglia a ogni nuova occasione?

Indubbiamente esso è prodotto dal lento affermarsi nella sua coscienza di una certa inclinazione verso un nuovo modo di sentire e di credere e perciò verso un nuovo criterio di valutazione dei propri atti. Questi si presentano *brutti* e *troppi,* dunque sono valutati in modo diverso di prima. Ma questa è la causa immediata, occorre conoscere alla sua volta la causa di questo cambiamento di credenze e di criteri di valutazione. Se osserviamo bene, una gran parte delle cause che il Manzoni adduce si avvolgono come intorno a un solo pernio, sono in dipendenza di un fenomeno fondamentale: il diminuito sentimento di vitalità. Infatti « nei primi tempi l'immagine di un avvenire lungo, indeterminato, *il sentimento di una vitalità vigorosa,* riempivano l' animo di una fiducia

spensierata: ora all'opposto, i pensieri dell'avvenire erano quelli che rendevano più noioso il passato. Invecchiare! morire! e poi? » — Perchè i pensieri dell'avvenire ora rendevano il passato più noioso? Perchè la vitalità comincia a diminuire, la fibra s'infiacchisce e quell'uomo sente che la sua energia volitiva non ha più il vigore di un tempo, onde la preoccupazione della morte. « L'immagine della morte, che, in un pericolo vicino, a fronte d'un nemico, soleva raddoppiar gli spiriti di quell'uomo, e infondergli un'ira piena di coraggio, quella stessa immagine, apparendogli nel silenzio della notte, nella sicurezza del suo castello, gli metteva addosso una costernazione repentina ». Questa *costernazione repentina* ha innanzi tutto una causa organica, che poi si traduce in causa psichica; e per il psicologo non è cosa strana che questa preoccupazione della morte non tolga all'uomo il suo coraggio contro il nemico esterno. Il nemico esterno stimola altre emozioni che contrabilanciano o sopraffanno l'apprensione della morte; mentre la coscienza vaga del proprio infiacchimento vitale è qualche cosa che costantemente progredisce e non può essere *costantemente* sopraffatta da altre emozioni.

Ma resta a vedere per quali ragioni la morte comincia a preoccupare l'Innominato, quell'uomo così coraggioso, non curante del pericolo, audace oltre ogni dire. A un uomo della sua tempra la

morte non dovrebbe fare paura, anche quando nasce dal suo interno. Ma gli è che con l'immagine della morte sorge nel suo animo un' altra preoccupazione, una preoccupazione prima sorda e indistinta, ma a poco a poco sempre più viva e più chiara, la preoccupazione cioè di quello che potrà accadere dopo la morte: morire! e poi? Qui appunto comincia a delinearsi l'influenza delle sanzioni, che alimentano le credenze e sono alla loro volta da esse alimentate. L'influenza delle sanzioni suppone peraltro un terreno predisposto a riceverla, suppone uno stato emotivo o le condizioni atte a determinare uno stato emotivo capace di vibrare, diciamo così, all'urto di esse. Ora la diminuzione del sentimento di vitalità è appunto una delle più importanti cause predisponenti, perchè quel sentimento rende l'animo più accessibile alle preoccupazioni, alle apprensioni, alle paure. La sanzione, in fondo, nella sua più generale accezione, è sempre la minaccia di un male; ma la minaccia non può produrre alcun effetto se non vi è un corrispondente sentimento di apprensione, di paura nella coscienza su cui deve operare, o almeno se non vi è la predisposizione a tali stati emotivi. E non basta: occorre che gli stati emotivi abbiano apparecchiato nell'animo l'invasione e l'azione di certe credenze Poichè la sanzione non opera per sè stessa, ma in quanto è *creduta* e connessa con un criterio di valutazione.

Capitolo VI.

Azione delle sanzioni e delle credenze.

Ecco dunque apparire l'influenza della sanzione religiosa. Quell' infiacchimento della energia vitale che apre l'adito alla preoccupazione della morte conduce insensibilmente anche alla paura della divinità e del castigo divino: « Quel Dio di cui aveva sentito parlare, ma che, da gran tempo, non si curava di negare, nè di riconoscere, occupato soltanto a vivere come se non ci fosse, ora, in certi momenti d'abbattimenti senza motivo, di terrore senza pericolo, gli pareva sentirlo gridar dentro di se: Io sono peró ». Il passaggio dalla paura della morte alla paura della divinità è così naturale in un individuo che ha vissuto in un ambiente ove dominano credenze religiose o ha ricevuto una prima educazione religiosa, che non occorre indugiarci a dimostrarlo. Solo potrà sem-

brar strano che il Manzoni non abbia indicato questo passaggio, ma abbia invece intercalato fra i due stati d'animo una corrente di pensieri alquanto diversi.

Il sentimento di paura è un sentimento basso, da cui non può venir fuori direttamente il sentimento morale; ma quando la paura si collega alla divinità può acquistare carattere di venerazione ed elevarsi gradatamente a misura che il concetto di divinità si trasforma da quello vago di un « brutto potere che, ascoso, a comun danno impera » in quello di principio e fonte del bene morale, di causa dell'ordine morale. Ma il vero e proprio sentimento morale del dovere non può sorgere se non quando si afferma una credenza nuova, diversa da quella divina, quantunque con essa collegata in qualche modo o per qualche tempo, la credenza cioè a un ordine morale indipendente dello stesso volere della divinità e in forza della quale il bene e il male vengono considerati come tali per sè stessi e non per un comando esterno umano e divino e portano in sè stessi la loro propria sanzione. L'affermarsi di questa credenza costituisce la completa emancipazione della coscienza etica da tutti gli altri elementi psichici che le avevano preparato il terreno, rappresenta il momento in cui cadono tutte le impalcature che avevano servito alla costruzione e l'edificio costruito apparisce in tutta la sua solidità e bel-

lezza. Tale credenza è chiaramente accennata da Socrate nell'Eutifrone platonico e con essa la coscienza etica dei Greci raggiunge il massimo del suo sviluppo.

Ora questa credenza con gli stati emotivi corrispondenti si affaccia anch'essa nella coscienza dell'Innominato, ma vi si affaccia vagamente, confusa con altri elementi e sopra tutto con quel sentimento di terrore indefinito, che informa tutti i suoi processi emotivi in questo stadio di preparazione: « gli rinasceva ogni tanto nell' animo l'idea confusa, ma terribile, d'un giudizio individuale, d'una ragione indipendente dall' esempio ». L'idea di un giudizio individuale e di una ragione indipendente dall' esempio implicano qui in pari tempo l'idea e il sentimento di responsabilitá di fronte a un ordine superiore al capriccio e al volere arbitrario, il quale non può esser scosso o infirmato dagli esempi contrari per quanto numerosi. Fino a quell'epoca « gli esempi così frequenti, lo spettacolo, per dir così, continuo della violenza, della vendetta, dell'omicidio » avevano costituito come la regola e « gli avevano servito come d'una specie d'autorità contro la coscienza ». Ma ora, di fronte alla nuova credenza che si va delineando nel suo interno, egli comincia a sentire una responsabilità nuova, una responsabilità sua propria, attinta a un principio, contro cui gli esempi anche più autorevoli perdono ogni valore, poichè esso

appunto fornisce il criterio con cui tali esempi verranno valutati e giudicati. Aver seguito l'esempio non gli giova più a nulla e sente che l'imitazione non è più una giustificazione. Ma siccome egli tali esempi li ha seguiti anche troppo, tanto da divenir più ribaldo degli altri, da essere uscito dalla schiera dei volgari malfattori e da trovarsi nel male innanzi a tutti, ora questa supremazia « gli dava talvolta il sentimento d'una solitudine tremenda », gli produceva un certo senso di vertigine.

Se si volesse descrivere astrattamente il processo di queste sintesi emotive nella loro gradazione ascendente (per quanto i processi di tal genere siano capaci di tradursi in espressioni parlate o scritte) l'ordine, secondo il nostro modo di vedere, dovrebbe esser questo: il sentimento vago di apprensione connesso con l'indebolirsi dell'energia vitale, porta verso la paura della morte e delle sue possibili conseguenze; ma l'idea della morte conduce a quella dell'altro mondo e quindi di una divinità punitrice e compensatrice, per cui il sentimento di paura si collega all'idea di divinità e si trasforma in sentimento di terrore per un legislatore e giudice, la cui legge ha sempre adempimento e le cui sentenze sono inappellabili. Ma l'idea vaga di una legge, di un ordine divino porta a quella di un ordine necessario e immutabile, che viene dalla natura stessa dei rapporti e di fronte

a cui il bene e il male non sono più effetto del capriccio degli uomini o del volere divino; connessi con questa idea più o meno vaga sono una quantità di sentimenti, quali quelli della propria impotenza, ma anche quelli della propria dignità, della propria responsabilità, del proprio dovere. Onde, una serie ascendente di sintesi muovono gradatamente la coscienza verso il sentimento del dovere morale.

Ma questi diversi stati dovevano succedersi in quella coscienza non in modo così chiaro come possono venir descritti per ragione d'analisi, ma in modo disordinato e confuso; e il Manzoni forse, più che la serie graduale delle sintesi che si succedono in una coscienza che si trasforma, ha voluto descrivere lo stato preparatorio di confusione e di disordine che precede la redenzione; quello insieme di processi cioè in cui sentimenti ed idee di vario genere si richiamano, s'incrociano, si contrastano e si combinano in diverse maniere, mentre a poco a poco si va delineando la nuova orientazione della coscienza. Essi rimangono ancora in gran parte negli stati sub-coscienti e solo in certi dati momenti varcano la soglia della coscienza e generano una massa ora più chiara, ora più confusa di sentimenti e di emozioni. Nonpertanto operano già i loro effetti notevoli sullo stato generale del sentimento e lavorano in modo lento, ma continuo alla formazione dei nuovi ideali della condotta. Sono come quelle forze che nel sotto-

suolo si sprigionano dal germe e col concorso delle condizioni ambientali, lavorano sordamente alla produzione della pianta.

L'azione di questi processi sub-coscienti si rivela in vari modi e sopra tutto produce uno stato d'inquietudine, di malessere morale, che l'Innominato cerca di celare agli altri « con l'apparenza della più cupa ferocia » e vorrebbe nascondere anche a sè stesso, ma non vi riesce. Egli quindi invidia « quei tempi in cui era solito commettere l'iniquità senza rimorso, senz'altro pensiero che della riuscita, faceva ogni sforzo per farli tornare, per ritenere o per riafferrare quell'antica volontà, pronta, superba, imperturbata, per convincer sè stesso ch'era ancor quello »; ma la cosa non è possibile, poichè la natura dei sentimenti in fondo è mutata, o per meglio dire, sono mutati i sentimenti che altre volte infondevano a quella volontà l'energia del male, si è quindi come esaurita quella fonte onde essa attingeva l'antico vigore: e che cosa è la volontà senza il sentimento? Una semplice astrazione.

Invano quindi tenta convincer sè stesso che ancora non è mutato, poichè la convinzione vera e propria non può determinarsi senza l'intervento di uno stato emotivo; senza di questo si può affermare agli altri e a sè stessi di essere convinti, ma *non lo si crede* ed è appunto questa credenza che genera la vera convinzione. Ora, i sentimenti

sono mutati e la convinzione manca del suo naturale appoggio, rimane una affermazione vuota, senza base, che potrà ingannare gli altri, ma non può ingannare la propria coscienza. E questa perciò si dibatte fra le vecchie memorie e i nuovi elementi emotivi che a poco a poco vanno prendendo padronanza della sua psiche.

Capitolo VII.

Sforzi per attutire il conflitto interno.

È appunto in tali stati di conflitto interno che si cerca una soluzione, un appoggio, una via di uscita in qualche fatto esterno, non potendo trovarla nella propria coscienza. L'individuo si sente come diviso fra l'onda delle nuove emozioni che a poco a poco invadono e conquistano il suo spirito e la memoria dei fatti altre volte compiuti, la condotta passata, a cui mano mano vien meno il sostegno degli stati emotivi abituali; fra il bisogno della continuità del proprio essere e il sentimento della mutata orientazione del suo carattere. E fa sforzi per resistere alla invasione delle nuove correnti d'idee e sopra tutto di emozioni, poichè si tratta di un rivolgimento a cui l'inerzia psichica si oppone e si oppone tutto un modo abituale di credere, di sentire e di operare. Onde lo spirito

vorrebbe ingannare sè stesso, vorrebbe suggestionarsi in modo contrario e ricorre ai mezzi esterni di suggestione e di costrizione per porre come un argine alle correnti invaditrici.

È uno stato d'animo che possiamo osservare sempre, in maggiori o minori proporzioni, tutte le volte che nel nostro interno si annunzia un conflitto fra un sentimento nuovo, che irresistibilmente s'impossessa della nostra coscienza e una passione vecchia che lentamente declina: quello è una energia, un contenuto che cerca la sua nuova forma di adattamento, questa è come una forma che si va vuotando del suo contenuto. Noi sentiamo che qualche cosa di noi si perde, che va scomparendo una parte della nostra esistenza, una parte a cui eravamo abituati e anche affezionati e perciò facciamo sforzi, moltiplichiamo i tentativi per animare il vecchio cadavere, per ritenere ciò che in noi si scompone e si dissolve. E uno dei mezzi più comuni a cui ci appigliamo è l'azione, sono le risoluzioni affrettate, gl'impegni con cui ci leghiamo in qualche modo verso gli altri per sostenere in certa guisa con l'aiuto di una forza esterna quel sentimento che si scolora e ci abbandona; cerchiamo i puntelli al di fuori, non potendo più rinvenirli nel nostro interno. Così l'amante che sente venir meno l'amore verso l'amata, che pur vorrebbe ancor ritenere, abbonda in carezze e promesse; il credente che sente venir meno il suo sen-

timento religioso, si affanna in preghiere e in dimostrazioni, non tanto per convincere gli altri, quanto per convincere sè stesso che egli è sempre quello di prima e sopra tutto per assumere in certo modo l'impegno di continuare ad esserlo.

Nel modo medesimo si comporta appunto l'Innominato. Egli sente, quantunque ancora indistintamente, che la vecchia coscienza si infiacchisce, che gli abituali stati emotivi, su cui si era basata finora tutta la sua esistenza, che avevano alimentata e sorretta tutta l'energia del suo volere, perdono a poco a poco vivezza e intensità e cominciano a lasciare il posto a un modo di sentire nuovo, di cui ancora non sa rendersi pieno conto; sente che a poco a poco si sbiadisce, si scompone e si dissolve nella sua coscienza tutto il suo vecchio mondo di pensieri, di atti arditi, d'imprese arrischiate e vorrebbe ritenerlo a ogni costo; sente che vien meno l'antica forza al suo volere di un tempo e vorrebbe ravvivarla con le risoluzioni improvvise, con gl'impegni ad altre imprese, con gli ordini energici e risoluti. Egli s'illude che si tratti di uno stato d'animo passeggero, il quale possa scomparire con questi sforzi, con gli obblighi che per tal modo assume di fronte agli altri e di fronte a sè stesso; egli ricorre ai puntelli esterni, sperando di potere, con l'aiuto di essi, riprendere la vecchia energia e far ritornare quella volontà pronta, superba, imperturbata.

E così, quando don Rodrigo venne da lui in cerca d'aiuto e gli espose il suo caso e si mise « a esagerare la difficoltà dell'impresa, la distanza del luogo ecc.», egli « come se un demonio nascosto nel suo cuore gli avesse comandato, interruppe subitamente, dicendo che prendeva l'impresa sopra di sè » (1). Questo demonio è la sua vecchia coscienza che lotta per rimanere ancora padrona del campo, sentendo che è insidiata da altre forze contrarie, che non può più agire come agiva un tempo; sono i vecchi stati emotivi indeboliti che fanno gli estremi sforzi per mantenersi di fronte a stati emotivi nuovi che insensibilmente invadono il campo. All'Innominato perciò in quel momento non par vero di potersi impegnare di fronte a un complice inferiore per essere così meglio obbligato a sostenere la sua parte e a sentirla, con la speranza di far risorgere in tutto il suo vigore il vecchio suo modo di pensare e di agire.

Ma, a che cosa valgono le risoluzioni e gl'impegni, quando perdono mano mano valore ed energia quelle credenze che dovrebbero sostenerli, quando perciò gradatamente s'indebolisce il carattere imperativo degli obblighi che ne derivano? Essi sono come l'intonaco sovrapposto a un edificio lesionato e cadente per dargli l'apparenza di un edi-

(1) *Promessi Sposi*, cap. XX.

ficio nuovo. La rovina non si arresterà per questo e poco dopo l'intonaco si aprirà da tutte le parti, mostrando le vecchie lesioni.

Così l'Innominato, « appena rimase solo, si trovò, non dirò pentito, ma indispettito » dalla parola data a don Rodrigo. Certo ancora egli non può *trovarsi* pentito di quella parola, perchè il pentimento implicherebbe che la nuova coscienza avesse definitivamente trionfato, mentre invece essa ancora lotta per mantenersi al potere, quantunque a ogni momento senta di perdere parte del suo impero, quale un monarca, cui il trono vacilli. E si capisce che in questo stato di lotta il nuovo impegno costituisca un nuovo impiccio, un nuovo disagio, che complica anzi che semplificare la situazione; da ciò il naturale sentimento di dispetto. Il sentimento di dispetto è qui appunto la risultante di una contrarietà non ben definita per la natura, diciamo così, sfumata, *nuancée*, degli elementi in contrasto.

Ma il sentimento di dispetto cresce e si trasforma a misura che egli si sforza a dare ordini e contrordini e gli avvenimenti si succedono e le emozioni nuove prendono mano mano forza e s'impadroniscono della sua coscienza: esso diventa agitazione, malessere vivo, irresistibile, indomabile. Egli « aveva subito impegnata la sua parola a don Rodrigo, per chiudersi l'adito a ogni esitazione », ma appena partito costui, sente già che la sua vo-

ontà vacilla, sente « scemare quella fermezza che s'era comandata per promettere » e sente « a poco a poco venirsi innanzi alla mente pensieri che lo entavano di mancare a quella parola, e l' avrebbero condotto a scomparire in faccia a un amico, a un complice secondario ». Cerca quindi troncare l *contrasto penoso* con un'altra risoluzione, con un ordine. E così comanda al Nibbio di recarsi da Egidio; e il messo ribaldo va e torna più presto che il padrone non si aspettasse e con una risposta favorevole all'impresa; e l'Innominato « comunque stesse di dentro » a quell' annunzio, gli dà in fretta gli ordini per la spedizione.

Il contrasto penoso adunque cresce, segno che la nuova coscienza con le nuove emozioni guadagna sempre terreno e la lotta interna, l'agitazione s'ingigantiscono. In questo stato di viva agitazione lo troviamo ancora nel suo castello che aspetta lo arrivo di Lucia rapita dai suoi bravi. Ella « era aspettata dall' Innominato, con un' inquietitudine, con una sospensione d'animo insolita ». La vecchia coscienza sente istintivamente che si approssima il momento supremo in cui sarà definitivamente detronizzata dall' irrompere dei sentimenti nuovi. E infatti qui il Manzoni si appresta a mettere in rilievo l'azione di nuovi stati emotivi, che dovranno colmar la misura e portare quindi alla nuova orientazione del suo carattere.

Capitolo VIII.

Azione dei sentimenti teneri.

Questi nuovi stati di coscienza, con l'intervento dei quali si determineranno i processi e le sintesi decisive, entrano gradatamente nell'animo dell'Innominato. « Cosa strana! quell' uomo, che aveva disposto a sangue freddo di tante vite, che in tanti suoi fatti non aveva contato per nulla i dolori da lui cagionati, se non qualche volta per assaporare in essi una selvaggia voluttà di vendetta; ora, nel mettere le mani addosso a questa sconosciuta, a questa povera contadina, sentiva come un ribrezzo, direi quasi un terrore ». In questo *ribrezzo* e quasi *terrore*, ci sono già gli elementi delle nuove sintesi, gli stadi di transizione al formarsi della coscienza nuova. Infatti incomincia a farsi strada con essi un sentimento di cui egli non si sa ancora rendere pieno conto, e cresce con esso il fastidio

e l'agitazione, mentre guarda da un' alta finestra del suo castellaccio e vede spuntar la carrozza e l'osserva venire avanti lentamente, « passo passo, come un tradimento, che so io? come un gastigo » e pensa che quel suo stato di tormentosa inquietitudine gli provenga proprio da Lucia e vuol liberarsene subito e mandarla a don Rodrigo. Pensa anzi di chiamar subito uno dei suoi sgherri e di spedirlo incontro per dare al Nibbio tale ordine, pensa..... ma non può deliberare, perchè « un *no* imperioso che risonò nella sua mente, fece svanire quel disegno ».

Donde proviene questo *no*, come si forma questa nuova volontà, questo nuovo concentramento di energia psichica in senso opposto alle precedenti risoluzioni? Evidentemente si sono prodotte nella sua coscienza nuove sintesi, si vanno formando nuovi stati emotivi. Se lo stato d'animo che lo aveva indotto a promettere in fretta a don Rodrigo, ad assumer tosto l'impegno per costringere in certo modo il suo vecchio animo a non cedere di fronte alle nuove idee e ai nuovi sentimenti; se quello stato psichico avesse continuato a sussistere, la risoluzione d'inviar subito Lucia a don Rodrigo avrebbe dovuto sembrargli naturale e logica. Giacchè quella contadina gli dava fastidio e avrebbe potuto, con la sua presenza nel castello, metterlo nel rischio di venir meno all'impegno, il meglio era appunto di disfarsene e di adempiere così la promessa. Pure

egli non può, non ne ha il *coraggio*, ecco la parola che egli non sa ancora dire a sè stesso. E così il disegno affacciatoglisi improvviso alla mente, improvviso svanisce.

Ma l'inquietitudine penosa aumenta: « tormentato dal bisogno di dare qualche ordine, riuscendogli intollerabile lo stare aspettando oziosamente quella carrozza..... fa chiamare una sua vecchia donna » e le dà un ordine che già tradisce la nuova emozione, che lo domina e prepara la via alla nuova coscienza morale. Egli vuole cioè che la vecchia vada a tener compagnia alla vittima e a farle coraggio.

Il nuovo sentimento acquista consistenza e comincia a delinearsi nettamente nel colloquio col Nibbio. Quando questi dice che avrebbe « avuto più piacere che l' ordine fosse stato di darle una schioppettata nella schiena, senza sentirla parlare, senza vederla in viso » (1) l' Innominato sente vibrare più fortemente una corda che già aveva cominciato a mettersi in moto entro di sè. Onde, allorchè domanda: « Cosa? cosa? che vuoi tu dire? » egli già sa che nell' animo del Nibbio vi è qualche cosa che corrisponde a ciò che prova nel suo interno. Quel *cosa*? evidentemente è una domanda fatta per sapere meglio quello che già si

---

(1) *Promessi Sposi*, c. XXI.

sa o s' indovina, per trovare in certo modo una spiegazione per ciò che si prova e non si riesce a formulare, per ciò che si sente, ma non si arriva a definire in modo preciso. La compassione adunque comincia ad invadere la sua coscienza; egli intuisce quasi, o meglio, sente istintivamente che questa è la forza che verrà a dare il sopravvento definitivo al nuovo io e il suo primo moto è quello di fuggire di fronte ad essa, poichè comincia oramai a sentire di non essere forte abbastanza; vorrebbe quindi ancora una volta comandare al Nibbio che allontani il possibile pericolo, che porti via Lucia; ma anche qui, se bene arrivi a formulare il comando, non ha poi il coraggio di mantenerlo, anzi non arriva neppure a finire di esprimerlo, che la corrente dei nuovi stati emotivi, questa volta più rinforzata, gl' impone un altro *no* interno, ancor piú imperioso del primo.

Un nuovo tumulto segue quindi nel suo animo; egli si dibatte e vuole quasi analizzare l'emozione che prova, divenuta a un tratto così forte. E, come suole accadere in tali casi, attribuisce anche quì a cause esterne ciò che è un prodotto della sua propria coscienza: « un qualche demonio ha costei dalla sua..... un qualche demonio o..... un qualche angelo che la protegge ». Quella espressione *un qualche demonio* crediamo non sia a caso ripetuta ancora una volta, come non sono certamente a caso i sospensivi dopo l' *o*. In queste e-

spressioni si raffigura certamente tutta una delicata transizione piena di sfumature verso la nuova orientazione della coscienza.

Il fatto poi che Lucia abbia potuto destare compassione al Nibbio è la cosa che più lo turba: se il Nibbio, il capo dei suoi scherani, l'uomo più malvaggio « uno dei più destri e arditi ministri delle sue enormità » non ha potuto quasi resistere, come potrà resistere egli, che sente già così fortemente scosso il suo coraggio? come potrà egli trovare la forza per portare a compimento la sua opera iniqua? (1) Vorrebbe rinfrancarsi col pensiero

---

(1) Il prof. Graf ritiene che l'Innominato ceda a una suggestione del Nibbio : « or ecco che vediamo l' animo dell' Innominato lasciarsi penetrare alquanto dalla suggestione » (op. cit. p. 129) e più oltre: « la pietà di quel *bestione* del Nibbio diviene suggestiva pel padrone » (p. 130). Non direi che questo sia un vero caso di suggestione, poichè l' Innominato trova nell' animo dei Nibbio ciò che già esisteva nella propria coscienza, quella *qualche cosa* che già moveva il proprio animo, solo che il Nibbio dà il nome a questa *qualche cosa* Ma non v' ha dubbio che dare il nome è già molto, poichè significa portare una tendenza alla sua cosciente affermazione e quindi moltiplicarne la forza. Ma, oltre a ciò, più importante è il fatto che l'Innominato ricavi da quella dichiarazione del Nibibo come anche nell' animo di quel *bestione* possa aver presa il sentimento, che opera nel proprio e quel fatto vale ad accrescerne immensamente l' intensità. I sentimenti, si sa, crescono, non solo per forza propria, ma anche per forza, diciamo così, presa ad imprestito, sopra tutto quando si tratta di sentimenti emi-

che il giorno dopo di buon'ora si disfarà della vittima, inviandola al suo destino e che quindi non ci penserà più, ma sente che egli non ne farà nulla e che invece sarà costretto a pensarci: « non se ne parli più, e, — proseguiva tra sè, con quell'animo *con cui si comanda a un ragazzo indocile*, sapendo che non ubbedirà — e non ci si pensi più ».

Comincia dunque a comprendere che le risoluzioni della vecchia coscienza non sono oramai più obbedite e che i vecchi imperativi hanno quasi perduto tutta la loro forza di comando. E allora la piena della passione, per la nota legge del contrasto psichico, si rivolge contro « quell'animale di don Rodrigo », che è stato la causa del rapimento e non sa rendersi conto perchè si è assunto quell'impegno; egli l'ha servito perchè... ha promesso: ma perchè ha promesso? La risposta che si dà con esitazione: « perchè.... è il mio destino » dimostra che egli non sa o non può più confessarlo neppure a sè stesso. La logica cede di fronte al sentimento; ma già quando è che può affermarsi del tutto indipendente da esso?

---

nentemente sociali, come appunto la compassione. Essi diventano in noi tanto più vivi, quanto più sappiamo che sono divisi da altri e sopra tutto da coloro, che noi ritenevamo refrattari all'azione di essi. È in questo senso che la compassione del Nibbio può diventar suggestiva per l'Innominato, se non per far nascere, almeno per intensificare e ingrandire ciò che esisteva già nella sua coscienza.

Intanto per trovare un diversivo contro l'emozione crescente pensa al modo di far pagar caro questo servizio a don Rodrigo. « E voleva almanaccare cosa avrebbe potuto chiedergli di scabroso, per compenso, e quasi per pena ». Ma il diversivo, il contrasto, non fa che acuire l'emozione dominante, e mentre ricerca che cosa avrebbe potuto richiedere a don Rodrigo « gli si attraversaron di nuovo alla mente quelle parole: compassione al Nibbio! — Come può aver fatto costei? — continuava trascinato da quel pensiero ». E allora si forma nella sua mente il naturale desiderio di andare a veder Lucia, desiderio che, dopo breve contrasto, finisce per diventar padrone della sua volontà e indurlo ad agire in conformità di esso.

Capitolo IX.

La visita alla vittima e conseguenze sul sentimento.

Questo desiderio di veder Lucia non è una semplice curiosità, ma è un vero bisogno, è il bisogno che il Manzoni stesso ha definito in un'altra parte del suo libro (quantunque rispetto a un'emozione contraria) come « quella specie di attrattiva, che alle volte ci tiene a considerare un oggetto di stizza al pari che un oggetto d'amore, e forse non è altro che il desiderio di conoscere ciò che opera fortemente sull'animo nostro » (1). È il senso di vertigine che attira o incatena e mette la volontà in balia dell' azione del momento. Così l' Innominato si reca a veder Lucia nella camera della vecchia.

Qui tutto si svolge in modo da alimentare po-

(1) *Promessi Sposi*, cap. XV.

tentemente, da ingigantire l'emozione oramai diffusa nell' animo suo. Lucia sta rannicchiata in terra, buttata là come un sacco di cenci, raggomitolata in un cantuccio, col viso nascosto tra le mani, e non movendosi, se non che tremava tutta. Invano per due volte egli le dice: *alzatevi!* e si sdegna per « aver due volte comandato invano » egli abituato ad essere obbedito a un semplice cenno. Ma in tal caso lo sdegno è come l' olio sul fuoco e accresce la fiamma, poichè è rivolto contro lo stesso oggetto che stimola il sentimento di compassione. Onde l'ira cade immediatamente dopo le parole di Lucia: « son qui: m'ammazzi », e massime quando fissa « quel viso turbato dall' accoramento e dal terrore ». E tutto il dialogo, tutta la scena sono combinati in modo che le frasi e l' atteggiamento di Lucia vengano a stimolare potentemente quel sentimento di compassione, che si era oramai impadronito di tutta la sua coscienza. Vi è un certo crescendo d'immagini tenere e di espressioni atte a rievocarle: i suoi patimenti, la sua innocenza, sua madre, i suoi monti ecc.; tanto che, a un certo punto, l' Innominato è quasi vinto e si ritira in fretta, sentendo di non essere più padrone della propria volontà, di non *essere più lui* e va a cacciarsi in camera e vi si rinchiude dentro in furia « come se avesse avuto a trincerarsi contro una squadra di nemici ».

Questa invasione crescente, irresistibile del sen-

timento di compassione apparisce, dal punto di vista psicologico, una delle cose più fine e delle meglio condotte in questo processo della conversione. Ed è appunto questo sentimento di compassione che dovrà imprimere la spinta decisiva per il trionfo delle nuove credenze e dei nuovi criteri di valutazione etica. I sentimenti innanzi descritti formavano una specie di fermento sordo in quell'anima, determinavano uno stato di malessere ancor vago e confuso e sarebbero rimasti in uno stato semilatente, senza forza decisiva chi sa per quanto altro tempo ancora. Occorreva perciò una spinta potente per affrettare e condurre a termine il processo psichico e il Manzoni la trova appunto nei sentimenti teneri.

L'efficacia di tali sentimenti per la formazione delle sintesi emotive, da cui devono uscire le nuove guide della condotta, non isfuggì al Manzoni, onde egli ne fa uno dei fulcri della conversione. Compito di questi sentimenti è, da una parte, quello di ammansare un carattere fiero e malvagio, di muovere una volontà impetuosa e crudele verso un ordine di emozioni più dolci e più umane; ma, d'altra parte, anche quello di dar rilievo, d'imprimere forza predominante agli stati emotivi precedenti e ancor molto deboli per determinare un'orientazione nuova del carattere. E, come sappiamo, i sentimenti teneri, per la potenza di diffusione, direi, d'infiltramento, che essi posseggono, per la

grande facilità con cui possono accoppiarsi e combinarsi con gli altri stati emotivi, riuscivano eminentemente appropriati a questo doppio compito.

Come si compie ora questa sintesi fra i sentimenti teneri e gli stati emotivi precedenti ?

Il Manzoni si serve, per determinarla, delle stesse parole di Lucia, cioè dello stesso soggetto da cui provengono le emozioni tenere. Quando Lucia gli dice supplichevole: « sono una povera creatura: cosa le ho fatto? In nome di Dio... »; l'Innominato interrompe, quel nome di Dio desta una improvvisa tempesta nella sua coscienza, come appunto avviene allorchè due elementi psichici contrari sono messi a così dire in contatto e non vogliono fondersi e non possono combinarsi. « Dio, Dio (egli interrompe più per rispondere quasi a una ossessione interna anzi che alle parole di Lucia) sempre Dio; coloro che non possono difendersi da sè, che non hanno la forza, sempre han questo Dio da mettere in campo, come se gli avessero parlato. Cosa pretendete con codesta vostra parola? Di farmi....? » E qui lascia la frase a mezzo. Egli avrà probabilmente voluto dire: *di farmi paura.* Ma non lo dice, perchè sente che effettivamente quella idea comincia a fargliene e oltre a ciò essa stimola e vivifica alcune altre di quelle emozioni subcoscienti innanzi indicate. Lucia non risponde alla sua argomentazione principale, non solo perchè non è il cardinal Borromeo, ma anche perchè

una discussione su Dio avrebbe in quel momento sviato la coscienza dalla sintesi che è sul punto di prodursi fra l'idea di Dio e i sentimenti teneri. Onde ella risponde solo a quella parte della domanda che poteva aprir l'adito a tali sentimenti e a tale sintesi. « Oh Signore, pretendere! cosa posso pretendere io meschina » ecc. E qui viene la frase, che Lucia ripete ancora una volta alla fine del suo dire cioè: « Dio perdona tante cose per un'opera di misericordia! ». Frase che dovrà poi rappresentare una parte assai importante nella crisi del rimorso (1).

Ma mentre una prima sintesi per tal modo si va determinando fra i sentimenti teneri e l'idea della divinità, ecco che un'altra se ne apparecchia fra quei sentimenti e la paura della morte e di un giudizio futuro. « Non torna conto, prosegue Lu-

---

(1) Qui il Graf, nello scritto citato, mette bene in rilievo alcune altre sintesi emotive di genere affine promosse dallo « spettacolo doloroso della debolezza innocente, che, sopraffatta ed offesa dalla violenza, non insorge, non impreca, ma si umilia, e chiedendo misericordia, perdona. A quella vista, a quelle parole, il fiero uomo non può non avvedersi di una sproporzione mostruosa, che è tra la forza adoperata da lui, e la condizione di colei contro cui l'ha adoperata. E quella sproporzione deve apparirgli come una viltà, tanto più spiacente al suo orgoglio, quanto il suo orgoglio è più rigido e il suo coraggio più schietto; quel coraggio, che per mostrarsi nella forma sua più risoluta e più piena, aveva bisogno del *pericolo vicino* e del *nemico a fronte* ». p. 126.

cia, a uno che un giorno deve morire di far patìr tanto una povera creatura ». E l'impressione che tali parole potevano produrre sull'animo dell'Innominato viene ancor più ribadita e rinforzata da quelle che pronunzia poco dopo: « Se lei non mi fa questa carità, me la fa il Signore: mi farà morire e per me sarà finita, ma lei!... Forse un giorno anche lei... Ma no, no; pregherò sempre io il Signore che la preservi da ogni male ». Le due sintesi vengono in certo modo fuse fra loro dalle parole finali: « Cosa le costa dire una parola? Se provasse lei a patir queste pene...! ».

Capitolo X.

I sentimenti astenici e stenici nella moralità.

Abbiamo così tutto il cumulo dei sentimenti che dovranno determinare la crisi del rimorso e condurre quindi alla conversione.

Come si vede, essi appartengono a preferenza alla categoria dei sentimenti astenici, come quelli che sopratutto possono operare nella coscienza di un vecchio e sono i meglio atti a domare una volontà ribelle e imporre ad essa una nuova direzione. A tal proposito possiamo ricordare l'osservazione di un recente scrittore: « nell' epoca della gioventù, nei momenti di eccitazione nervosa o di buona salute fisica, gl' istinti rischiano sovente di essere più forti dei freni e l'uomo viola per amore, uccide per gelosia o per bisogno di danaro. Che gl'istinti s'indeboliscano, che la vecchiaia o la depressione nervosa vengano a smussarli, ed è allora

la società che trionfa e tutti i freni che essa ha sì penosamente trovato funzionano senza ostacolo per quella coscienza, la quale, non desiderando più niente, non può più commettere un fallo »(1). Non dobbiamo da ciò conchiudere che tutti i malvagi diventino buoni nella vecchiaia, o secondo il detto volgare: quando il diavolo invecchia si fa eremita, quasi la moralità fosse possibile solo nell'età avanzata; ma non possiamo in pari tempo disconoscere che vi sia molto di vero in queste affermazioni (2).

La moralità, in genere, il sentimento del dovere non sono e non possono essere il prodotto di sentimenti astenici, poichè implicano anch'essi l'esistenza e lo sviluppo di potenti energie psichiche, di energie non meno vigorose e non meno resistenti di quelle che alimentano la malvagità; anzi, sotto un punto di vista, ancor più vigorose e più vive, sia perchè sono mosse da credenze più forti, da idealità più coerenti; sia perchè devono superare ostacoli più gravi e più numerosi. Ma, non vi

---

(1) G. Dumas, *Les conditions biologiques du remors* — in Rev. phil. t. LXXI, pag. 356.

(2) Anche il Vidari accenna all'azione della *progrediente debolezza fisica* come una delle cause della conversione dello Innominato, quantunque poi non si fermi ad approfondirne i processi psichici che ne derivano. Vedi: *Suor Gertrude, l'Innominato e fra Cristoforo* in *Rassegna nazionale* vol. LXXX, 1895, pag. 679 e seg.

è dubbio, d'altra parte, che i sentimenti astenici esercitano un importante compito nella determinazione della moralità, perchè, mentre con l'azione dei contrasti apparecchiano il terreno alle energie nuove, valgono poi ad addolcire e a frenare le volontà impetuose e rendono possibile in esse la formazione di una linea di minima resistenza ai nuovi processi del volere. Essi sono come quelle dighe le quali in certo modo premono dolcemente la corrente di fianco e la inducono a mutar direzione.

Questo era sopra tutto il caso attuale. Se infatti, nell'attuazione del suo malvagio disegno, si fosse opposto all'Innominato un ostacolo improvviso, come, per ipotesi, l'allontanamento di Gertrude dal convento, o la scoperta del ratto prima che fosse portato a compimento ecc., la conversione forse non sarebbe allora avvenuta; i sentimenti che già covavano nell'animo dell'Innominato, con molta probabilità, sarebbero rimasti ancora allo stato latente, sopraffatti dalle nuove energie volitive suscitate dal desiderio di spuntare l'impegno assunto. Ma l'impresa riesce perfettamente bene e si svolge in guisa da prendere quel carattere, come si dice, non di punta, ma di fianco e in modo che l'oggetto dell'impresa possa apparire sotto tutti gli aspetti più atti a destar compassione. Ed è perciò che quel carattere è vinto e i sentimenti che covavano allo stato latente possono venire a galla e assumere improvvisamente pro-

porzioni, a dir così, gigantesche e una forza straordinaria.

Dobbiamo ancora aggiungere un'altra osservazione che abbiamo brevemente accennata nelle pagine precedenti. Ci sono nel sentimento di compassione due momenti, che si richiamano, si rinforzano e in certo modo si completano. Vi è il momento iniziale di carattere astenico, durante il quale l'animo s'impietosisce all' altrui miseria e si sente come oppresso e sopraffatto da quello spettacolo: le onde dell'emozione tenera si diffondono per tutta la coscienza e ne scuotono le fibre più riposte. L'individuo si commuove e le parti più gentili, più dolci, più nobili del suo essere vengono a galla. Ma da questo si passa a un secondo momento, nel quale l'emozione diviene eminentemente attiva, stenica, eccitante, in cui si sente vivo il bisogno di reagire contro la causa della miseria altrui e di venire in soccorso del sofferente. Ed è in questo secondo momento che si determinano le sintesi feconde della più grande energia psichica e si elaborano le forze capaci di trasformare o di redimere una coscienza. L'emozione non si esaurisce col semplice soccorso apportato al sofferente, essa si diffonde (massime quando il soccorso non è efficace a lenir la miseria) e si porta verso le cause di questa; si rivolge anche contro di se, quando si è o si sente essere causa, anche molto indiretta del male, si trasforma in sentimento di protesta, d'in-

citamento all'azione energica e, quando questa non può aver luogo, si diffonde nell'interno, dando origine a processi ricchi di sentimento, atti a generare nuove credenze, nuove idealità, d'imprimere nuove direzioni al volere e d'infondere nuova vita al carattere.

Gli è perciò che il sentimento di compassione esercita un'influenza notevole nello sviluppo delle convivenze umane; azione che non isfuggì alla mente acuta dello Schopenhauer, il quale ne fece uno dei fulcri della sua teoria morale, quantunque da un punto di vista diverso. E del resto basta volgere gli occhi attorno per vedere quale uso ed abuso fanno di questa emozione coloro che vogliono in qualche modo muovere una convivenza alla riforma, alla rigenerazione, alla rivolta, tutti gli agitatori, che cercano di scuotere le masse. La descrizione viva delle miserie di un popolo o di una classe è uno dei mezzi più potenti per preparare e per determinare una rivoluzione; come la descrizione dello stato pietoso di un individuo è uno dei mezzi più efficaci per attirare su di lui la pubblica simpatia. L'importanza di questa emozione nell'economia della coscienza è dunque assai grande e il Manzoni, col suo acuto intuito artistico, volle farne il principale elemento motore di questa profonda trasformazione morale. Dalla oppressione di una misera contadina l'animo dell'Innominato è condotto a Dio e alla legge morale, come un'altra

coscienza avrebbe potuto essere condotta alla rivolta o alle imprese generose.

Ma vediamo come si delinea e come si sviluppa in quella coscienza il processo finale.

Capitolo XI.

I prodromi del rimorso.

Un insieme di emozioni si erano a poco a poco raccolte nell'animo dell' Innominato e vi avevano prodotto uno stato emotivo assai complesso, ma dominato sempre dall'ultima emozione, che lo aveva, a così dire, scosso fin nelle radici dell' essere. Ond'egli s'era come trincerato nella sua camera e in furia s'era cacciato in letto. Ma quell'immagine gli era più che mai presente e pareva gli dicesse: tu non dormirai. Se la prende con la « sciocca curiosità da donnicciola » che lo aveva indotto a veder Lucia e dà ragione a « quel bestione del Nibbio », riconoscendo che la compassione è un sentimento assai potente, contro il quale s' infrange ogni forza d' animo: « uno non è più uomo » egli esclama due volte. Nel silenzio della notte, quando è cessata l' azione stimolante e distraente degli oggetti esteriori, quando l'organismo è più stanco dalle a-

gitazioni della giornata e le emozioni si acuiscono, l'animo si piega più facilmente su di sè stesso. Onde l'Innominato è portato a interrogarsi, a rendersi conto della sua emozione, a spiegarsene la causa. Perchè egli non è più uomo? Che cosa è stato? che c'è di nuovo? che diavolo gli è venuto addosso? non sapeva egli che le donne strillano? non aveva mai sentito belar donne? E qui il pensiero cerca nella memoria ricordi da contrapporre al fatto presente, ricordi di ferocia e di malvagità. E senza ch'egli si affaticasse molto a rintracciare, « la memoria da sè gli rappresentò più di un caso in cui, nè preghi, nè lamenti non l'avevano punto mosso dal compire le sue risoluzioni ».

Ma, che cosa è per la volontá la memoria dei fatti senza il colorito e la forza che ad essi danno i sentimenti? E i fatti poteva egli evocare nella memoria, non i sentimenti, poichè le emozioni nuove impedivano il ritorno dei sentimenti di un tempo, anzi conferivano alla memoria di quei fatti il loro proprio colorito. Si sa quanto sia grande l'azione selettrice del sentimento, essa è assai più viva di quella ch'esercita l'intelletto, anzi, in fondo, quest'ultima si opera sempre sotto gli stimoli consci o inconsci di quello. Tanto fra i fatti presenti, quanto fra i ricordi del passato noi, consciamente o inconsciamente, scegliamo quegli aspetti che sono più in armonia con i nostri stati emotivi e diamo ad essi il colorito, l'interpretazione, il significato, che quelli

suggeriscono od impongono. Onde è naturale che la « rimembranza di tali imprese, non che gli ridonasse la fermezza che già gli mancava, di compir questa; non che spegnesse nell'animo quella molesta pietà; vi destava invece una specie di terrore, una non so qual rabbia di pentimento ». Si accorge allora e comincia a notare tutta la portata del cambiamento, che si era operato in lui, poichè sente di dover scacciare tali pensieri, di doversi allontanare da essi per correre a quelli contro i quali aveva cercato invano di « rinfrancare il suo coraggio ». E così « gli parve un sollievo il tornare a quella prima immagine di Lucia ». E vi torna anzi più mutato, poichè i pensieri delle scelleraggini commesse, invece di rinfrancargli il coraggio, glielo hanno ancor più diminuito; le memorie del passato sono apparse qualcosa di pesante, di fastidioso, d'*irreparabile,* mentre le sofferenze di Lucia si possono *riparare.*

Ecco un nuovo passo, un passaggio delicato messo assai bene in rilievo, un altro progresso della nuova coscienza. Egli si abbandona per un momento all'idea e al sentimento di potere alleviare le sofferenze della vittima e corre con la mente fino a pensare che le potrebbe anche domandar perdono. Quest'ultima idea lo sorprende, ma non lo maraviglia. Gli sembra strano che *egli,* quell'uomo abituato a comandare, a far valere come legge la sua volontà, debba piegarsi a doman-

dar perdono a una donna. E pure egli sente che quella parola gli può far bene e sente che la direbbe se gli potesse levar di dosso un po' di quella *diavoleria*, poichè questa diavoleria comincia a diventargli troppo pesante, troppo opprimente; e il perdono potrebbe in qualche modo allegerirla.

Quale è la ragione di tutto questo? Gli è che già si affaccia alla sua coscienza, quantunque ancora in modo assai indistinto, un imperativo superiore alla sua volontà, da cui le azioni devono venir dirette. Siamo ai prodromi del rimorso. Egli tenta ancora una volta di liberarsi di questi nuovi pensieri, di reagire, di lottare, fa gli sforzi supremi, si dispera di esser ridotto a quel punto e si rivolta « arrabbiatamente nel letto divenuto duro duro, sotto le coperte divenute pesanti pesanti ». Vorrebbe consolarsi con l'idea che tutte queste cose che ora gli passano per l'anima siano sciocchezze, che gli sono passate altre volte per la testa e che gli andranno via anche questa volta. E per farle andar via va « cercando col pensiero qualche cosa importante, qualcheduna di quelle cose che solevano occuparlo fortemente, onde applicarvelo tutto ». Se non che tutto ora gli sembra mutato, il sentimento che altre volte vi attaccava la sua mente, che animava e interessava la sua coscienza, gli faceva desiderare quelle cose e lo faceva vivere con esse e di esse, ora si è ritirato, o per meglio dire, si è trasformato; e tutte quelle cose sono rimaste mute in un angolo della

sua mente, senza vita, senza interesse; son come una scena da cui si son ritirati tutti gli attori o come una folla che gli parla un linguaggio che egli più non comprende: « Tutto gli appariva cambiato: ciò che altre volte stimolava più fortemente i suoi desideri, ora non aveva più nulla di desiderabile: la passione, come un cavallo divenuto tutto a un tratto restìo per un' ombra, non voleva più andare avanti ».

Ma, vi è di più, tutte quelle cose, non solo non lo interessano più in modo alcuno, ma gli destano tristezza, ripugnanza, quasi spavento. Anche questa volta adunque, il ricorso alle memorie della sua vita abituale, alle imprese del suo vecchio io non gli reca alcun vantaggio, non gli apporta alcun elemento di forza da opporre alle nuove correnti emotive. La coscienza si trova sempre più mutata, di modo che, anche pensando alle imprese non finite, non sente più animarsi al compimento di esse; anzi, quel che è peggio, non sa neppure più irritarsi all'idea degli ostacoli, che esse presentano: gli è perfino venuta meno la possibilità dell' ira, di questa specie di tonico della coscienza, che tanta influenza esercita sulla energia delle risoluzioni, sulla rapidità degli atti.

Ed è naturale. L' ira sorge dal contrasto con le sintesi abituali della coscienza e queste ora hanno perduto ogni forza, si sono come sbiadite; essa suppone inoltre un interessamento a un dato ordine

di fatti, e l'interessamento per questi fatti è oramai venuto meno. E venuto meno l'interessamento per i fatti che avevano costituito tutta la sua esistenza, questa gli sembra vuota. « Il tempo gli si affacciò davanti vôto d' ogni intento, d' ogni occupazione d' ogni volere, pieno soltanto di memorie intollerabili; l'ore somiglianti a quella che gli passava così lenta, così pesante sul capo ». Si schiera nella fantasia tutti i suoi malandrini e non sa più che cosa comandare a nessuno, perchè nulla oramai gl' importa di ciò che ad essi si riferisce, di ciò che lo aveva tanto interessato un tempo; « anzi l'idea di rivederli, di trovarsi con loro, era un nuovo peso, un'idea di schifo e d'impiccio ».

Della vecchia coscienza sono oramai rimasti i ricordi, i ricordi tristi, penosi, crudeli delle azioni, delle cose, delle idee, non quelli dei sentimenti, delle emozioni che lo avevano animato, che lo avevano fatto vivere e gli avevan fatto piacere tutta un' esistenza di crudeltà, di prepotenza, di opere malvagge; ne è insomma rimasta la carcassa in tutta la sua bruttezza. Le emozioni che altre volte potevano in certo modo giustificare i suoi atti, o piuttosto, non facevano neppur pensare a una giustificazione, ora più non si rinnovano e quegli atti rimangono là, ingiustificati, brutti e crudeli di fronte ai nuovi sentimenti e ai nuovi criterii di valutazione, che son venuti ad occupare il campo dei vecchi sentimenti. La memoria quindi rifugge an-

cora una volta da ciò che aveva formato la sua esistenza abituale e ancora una volta ritorna alla sua vittima, sulla quale oramai si è concentrato tutto il suo interessamento. Infatti, « se volle trovare un'occupazione per l'indomani, un' opera fattibile, dovette pensare che all'indomani poteva lasciare in libertà quella poverina ».

Durante queste oscillazioni tra il passato e il presente, tra i pensieri della sua esistenza abituale e quelli determinati dalle nuove emozioni, la nuova coscienza si è venuta ingrandendo, arricchendo di elementi emotivi più forti, mentre la vecchia coscienza si è impicciolita, impoverita di sentimenti, ha perduto anzi tutte le emozioni che ne costituivano il sostegno. Il contrasto, come suole avvenire, ha prodotto un accrescimento di energia psichica a favore delle nuove sintesi, onde egli risolve, promette a sè stesso che l'indomani libererà senz'altro Lucia. « La libererò, sì, appena spunta il giorno; correrò da lei, e le dirò : andate, andate. La farò accompagnare.... » Ma qui s'interrompe e pensa alla promessa, a don Rodrigo, all'impegno : « E la promessa? e l'impegno? e don Rodrigo? ». Se non che il nuovo io « che cresciuto terribilmente ad un tratto, sorgeva come a giudicare l'antico », gli suggerisce tosto la domanda : « Chi è don Rodrigo? ». Con questa interrogazione che egli rivolge a sè stesso, comincia la vera crisi, la vera tragedia del rimorso. Finora abbiamo avuto i prodromi, la preparazione.

Capitolo XII.

La crisi del rimorso. Che cosa essa sia.

Ora, che cosa è il rimorso ? Esso può considerarsi come il giudizio e la condanna che un nuovo imperativo e un correlativo sentimento del dovere impongono alla coscienza. Una nuova idealità, una nuova credenza offrono un nuovo criterio per valutare e per giudicare le azioni commesse; e queste, spoglie da tutte le emozioni che ci avevano indotto a compierle, ci appariscono in tutta la loro obbiettività, a così dire, in tutta la loro nudità e ci destano ripugnanza, disgusto, orrore, secondo si trovano più o meno in contrasto con i nuovi ideali di condotta. Nel rimorso si produce come uno stato di disequilibrio psichico, avviene come uno sdoppiamento della coscienza : l'io del presente si contrappone all'io del passato, l'io prodotto dalle nuove emozioni si trova in contrasto

con l'io dell'abitudine; onde il soggetto pensante sente come interrotta la continuità della coscienza, la catena del suo essere e vorrebbe fare sparire il suo passato, perchè lo condanna e l'aborre, ma nel medesimo tempo sente che quel passato gli appartiene, poichè è il *suo* passato, quelle azioni sono pur state compiute da *lui* e da lui *volute.* Da qui il contrasto, la lotta.

Il rimorso è quindi una crisi della coscienza, che in certi momenti e in certe condizioni può assumere una intensità eccezionale e produrre le trasformazioni morali più profonde o, per meglio dire, essere la conseguenza di queste profonde trasformazioni; ma in proporzioni piccole e minime esso può prodursi anche assai di frequente nella vita, specie in certi caratteri. Basta per ciò che si siano modificati o anche indeboliti i sentimenti che ispirarono certe azioni o certe valutazioni di atti e questi si trovino quindi in contrasto con i nuovi stati emotivi. E siccome i contrasti fra stati emotivi sono assai frequenti nella vita della nostra psiche, poichè si può dire che le emozioni vivano di contrasti, così possiamo dire che la nostra esistenza sia in certo modo intessuta di piccoli rimorsi, e che questi siano tanto più numerosi quanto più la coscienza è ricca di stati emotivi.

Il vero rimorso peraltro, il rimorso caratteristico, si produce, non soltanto quando il contrasto fra gli stati emotivi è molto accentuato, ma quan-

do, oltre a ciò, gli stati emotivi hanno messo capo a formazioni relativamente durature, a credenze stabili, che oramai segnano una nuova direttiva alla nostra condotta e generano un nuovo sentimento del dovere. In tali casi ha luogo la vera crisi morale del rimorso. Ma bisogna tosto aggiungere che nelle coscienze sane e vigorose essa non può essere duratura e deve tosto condurre a una soluzione; il rimorso frequente o continuo, duraturo, abituale, è fenomeno patologico più o meno connesso con le malattie della volontà, come nei casi di depressione, d'esitazione, d'inquietudine, d'instabilità del volere o negli stati alternanti di tranquillità e di crisi, per cui oggi appare condannabile quel che ieri appariva giustificato o indifferente e così di seguito. Casi questi ultimi del resto che si riscontrano abbondanti, non solo nel manicomio.

Il rimorso genera un esame di coscienza, anzi si svolge a traverso di questo esame, poichè il processo è dato appunto dall'analisi che l'io porta sulle azioni anteriori per giudicarle e condannarle e s'indugia su di esse quanto più appariscono condannabili; e così la lotta si acuisce e s'intensificano mano mano i sentimenti di ripugnanza e di orrore. Vi è dunque nel rimorso una parte, diciamo così, intellettiva e una parte emotiva, la parte intellettiva è determinata dall'esame e dal giudizio; la parte emotiva, dai sentimenti che in

tal caso generano o accompagnano i processi mentali. La parte caratteristica del rimorso consiste propriamente in questi ultimi. Ma tutto ciò suppone l'affermarsi di una idealità, di una credenza, che abbia imposto alla coscienza un criterio di valutazione e un imperativo, poichè da questi fatti muovono e su di essi si fondano il giudizio e l'esame, come anche i sentimenti che l'accompagnano. Questa credenza può essere addirittura una nuova sintesi, come può essere un rinvigorimento di credenze anteriori determinatosi in forza di sintesi nuove, le quali vengono come a trarle dal fondo oscuro della coscienza, in cui giacevano come assopite. Per lo più il caso è appunto quest'ultimo.

Comunque sia, sta il fatto che il rimorso costituisce per la coscienza un mezzo di liberazione, un mezzo per eliminare gli elementi non più in armonia con le sintesi nuove e affrettare e affermare il dominio definitivo e incontestato di queste ultime, cioè il dominio delle nuove credenze e dei correlativi sentimenti del dovere. Esso apparisce quindi come la febbre liberatrice della coscienza, come lo stato violento da cui procede una nuova e permanente orientazione degli elementi morali. Questo risultato si raggiunge appunto con l'azione dei contrasti psichici, con la lotta interna, che diviene allora sempre più viva a misura che procedono l'esame e il giudizio. Infatti, quanto più,

in tale stato, una coscienza si analizza, più cresce l'orrore delle azioni commesse, più essa si sente rimordere e per contraccolpo, più cresce e s'intensifica la credenza nuova, su cui s'impernia il giudizio e da cui provengono i nuovi imperativi della condotta.

La soluzione del processo dipende dal modo come si riuscirà ad espellere dalla coscienza gli elementi in contrasto, dal modo quindi come perverrà a stabilirsi l'equilibrio, l'armonia sotto l'impero della nuova credenza; e poichè la memoria dei fatti trascorsi non può cancellarsi, dal modo come questa potrà conciliarsi con i nuovi stati, potrà entrare nelle nuove sintesi senza turbarle.

Capitolo XIII.

Come si svolge la crisi.

Ora vediamo come nell'animo deli'Innominato si delinea, si svolge e si compie il processo del rimorso.

Quando egli improvvisamente s'interroga: chi è don Rodrigo? si trova ad un tratto nella condizione di colui che « è colto da una interrogazione inaspettata e imbarazzante di un superiore ». Il superiore è il nuovo io, il nuovo imperativo affermatosi e ingigantito nella sua coscienza per opera di tutti i precedenti stati emotivi e dei contrasti a poco a poco acuiti fra l'io dell' abitudine e l'io delle nuove credenze. Egli pensa subito a rispondere alla domanda che si era fatta, o piuttosto, che aveva fatto « quel nuovo *lui,* che cresciuto terribilmente a un tratto, sorgeva come a giudicare l'antico ». Quale potrà essere la risposta?

Se ben si pensa la domanda è già fatta in modo da implicare per sè stessa una condanna. Di fronte al vecchio io, alle vecchie credenze, alle sintesi volitive di un tempo don Rodrigo è un personaggio importante, non per sè, ma per il posto che occupa nel sistema di condotta; esso è una ruota del vecchio ingranaggio, a così dire, una pietra del vecchio edificio e rappresenta nei vecchi processi di associazione una promessa, un impegno. Ma che cosa può essere di fronte al nuovo io morale alle nuove credenze, ai nuovi imperativi, quindi al nuovo modo di vedere o di sentire la condotta? Che cosa può valere ora che il vecchio edificio è caduto e sono precipitate con esso tutte le promesse, gl'impegni, le nefandezze trascorse? Ora che i processi di associazione di un tempo sono condannati e ritornano alla memoria tormentosi ed orribili?

Don Rodrigo *ora* non è più che un anello di una catena d'infamie, l'ultimo anello che si spezza, travolgendo tutta quella catena. Don Rodrigo quindi gli appare sotto una nuova luce, sotto una luce sinistra, che in pari tempo lo rende essere spregevole e causa *inesplicabile* del ratto di Lucia. Egli va cercando invano « le ragioni per cui, prima quasi d'esser pregato, s'era potuto risolvere a prender l'impegno di far tanto patire, senz' odio, senza timore, un' infelice sconosciuta, per servire colui ». Ma queste ragioni egli non può più tro-

varle, poichè esse risiedono in sintesi emotive, che ora non riescono più a prodursi nella sua coscienza. Di esse è rimasta solo la memoria negli atti compiuti e questi ora fanno parte di un sistema di condotta, che di fronte ai nuovi sentimenti apparisce abbominevole. Per trovare queste ragioni egli dovrebbe vestirsi di *quei* panni, ma quei panni oramai non sa, non può più rivestirli. Onde, non è da meravigliare che « non che riuscisse a trovar ragioni che in quel momento gli paressero buone a scusare il fatto, non sapeva quasi spiegare a sè stesso come ci si fosse indotto ».

È un fenomeno che, in grandi o in piccole proporzioni, si produce più di una volta nella nostra vita, quello di non saper trovar le ragioni per cui ci siamo indotti a compiere un dato atto. Più di una volta, ad esempio, ci accade di esclamare : che sciocchezza che ho fatto ! ma perchè l'ho fatta ? E non sappiamo spiegarci perchè c'inducemmo a farla. Gli è che noi riusciamo a ricordare le idee, i processi rappresentativi che c'indussero a quell'atto, ma non riusciamo sempre a riprodurre le sintesi emotive che animavano quelle idee e da cui provenne appunto tutta la forza volitiva che indusse all'azione. Noi riproduciamo, a dir così, nella nostra coscienza cose smorte, scolorite, cadaveri e i cadaveri non hanno vita e non possono spiegare le ragioni di un atto. Se noi invece riuscissimo a rivivere e a far quindi

rivivere quelle sintesi emotive, la spiegazione si presenterebbe tosto chiara e convincente. E quello che avviene rispetto alle nostre azioni di un tempo, avviene anche per i giudizi intorno alle azioni di coloro, dai quali tutto un modo diverso di sentire ci divide, poichè le nostre azioni di un tempo, quando è radicalmente mutato il sentimento, ci appariscono in certo modo come un fatto obbiettivato al pari delle azioni altrui.

Così ora l'Innominato non sa più rendersi ragione di quello che ha fatto e perchè lo ha fatto: « non che riuscisse a trovar ragioni che in quel momento gli paressero buone a scusare il fatto, non sapeva quasi spiegare a sè stesso come ci si fosse indotto ». Che cosa era stata quella deliberazione, quella promessa? Il Manzoni dice: « Quel volere, piuttosto che una deliberazione, era stato un movimento istantaneo dell'animo obbediente a sentimenti antichi, abituali, una conseguenza di mille fatti antecedenti ». Le cause, la spiegazione non possono trovarsi adunque che nell'associazione, nella connessione con i mille fatti antecedenti, con l'abitudine del male, con tutta una vita di malvagità. Onde, per rendersi conto di un sol fatto malvagio, egli è condotto a ricordare tanti altri fatti nefandi e per tal modo « il tormentato esaminator di sè stesso..... si trovò ingolfato nell'esame di tutta la sua vita ».

Se peraltro può in tutto ciò trovare una specie

di spiegazione, non vi trova più alcuna giustificazione, perchè la giustificazione assai più che la spiegazione non poteva esser data che dai sentimenti di un tempo e ora, come abbiamo detto, la memoria riconduce i fatti e non più gli stati emotivi; anzi i fatti, mano mano che appariscono nella memoria, destano per contrasto sempre più vivi i nuovi sentimenti, e questi si trovano quindi in un antagonismo sempre più forte, sempre più aperto con quelli. Ogni scelleratezza, nota molto esattamente il Manzoni, « ricompariva all' animo consapevole e nuovo, *separata dai sentimenti che l'avevano fatta volere e commettere;* ricompariva come una mostruosità, che *quei sentimenti* non avevano allora lasciato scorgere in essa ».

E così nella sua coscienza si accumulano, si addensano i ricordi di tante atrocità, di tante scelleratezze, di tante mostruosità, che non possono più essere giustificate, che hanno per effetto d'intensificare sempre più gli stati emotivi presenti, con cui sono nel contrasto sempre più deciso, poichè la memoria non fa che rendere mano mano più vivo il distacco fra l' io dei vecchi sentimenti e l'io delle nuove emozioni. E l'eccitamento emotivo, l'orrore cresce sempre più, giunge fino alla disperazione quando egli pensa e sente che tutte quelle scelleratezze non sono un semplice passato, non sono cose oramai trascorse, che l'oblio possa coprire, ma sono cose anche presenti, perchè fanno

parte del suo io, perchè provennero dalla sua propria coscienza, perchè sono ricordi di ciò che *egli stesso* fece e, come tali, sono e rimarranno per sempre attaccati alla sua personalità. Il suo io è pur sempre l'io di un tempo; hanno potuto scomparire i sentimenti, che fecero commettere quelle azioni, ma non è scomparso il sentimento della continuità del proprio essere. Quei fatti egli non può cancellarli dalla memoria, ma in pari tempo non può ancora conciliarli con i nuovi stati emotivi; essi appariscono condannabili, orribili, ma in pari tempo sono legati alla sua persona da un vincolo causale indissolubile, sono come parte di sè stesso. Ecco il contrasto caratteristico del rimorso.

Tale contrasto, a un certo punto, diviene così violento, ch'egli non può più resistervi e la sua volontà cerca una via d'uscita, una liberazione. È il bisogno impellente di ogni volontà sana, sopra tutto di una volontà energica come quella dell'Innominato. Il suo carattere volitivo attivo lo porta all'atto ed egli cerca istintivamente la liberazione in un atto che ponga fine alla sua esistenza, quindi alla lotta interna divenuta insopportabile. « S'alzò in furia a sedere, gettò in furia le mani alla parete accanto al letto, afferrò una pistola, la staccò ». Sono tutti atti quasi istintivi come quelli che si fanno per allontanare dal corpo uno stimolo molesto, affannoso. Ma l'atto desta la coscienza del-

l'atto e « al momento di finire una vita divenuta insopportabile » il suo pensiero è sorpreso da un nuovo terrore e da una nuova inquietudine, poichè gli si presentano vive alla mente le immagini di ciò che accadrebbe dopo la sua fine. L'idea della morte porta cioè un nuovo contrasto nella sua coscienza, poichè è inconciliabile col suo carattere, con la sua energia volitiva, col suo bisogno di comandare, d' agire. E s'immagina « con raccapriccio il suo cadavere sformato, *immobile*, *in balia del più vile sopravvissuto* », il castello in confusione e « lui *senza forza*, *senza voce*, *buttato* chi sa dove; immagina la « gioia dei suoi nemici » e lui impotente a comandare, a lottare contro di essi.

Tutta la sua esistenza anteriore, tutto il suo carattere si ribellano contro queste immagini dell'impotenza, dell'inazione assoluta. « Anche le tenebre, anche il silenzio gli facevan veder nella morte qualcosa di più tristo, di spaventevole », perchè la notte e il silenzio mettono ancor più in evidenza la quiete e l'immobilità della morte, ne sono come una immagine attenuata e ne accrescono l'orrore. Egli sente che forse « di giorno, all'aperto, in faccia alla gente » non avrebbe esitato « a buttarsi in un fiume e sparire ». E perchè? Perchè alla luce del giorno, in mezzo alla vita, al movimento, agli altri uomini, la sua morte appariva una cosa, diciamo così, più viva, più mossa; e l'idea di buttarsi nel fiume era più in armonia

col suo carattere attivo: occorre certo più movimento per buttarsi in un fiume anzi che per far scattare il grilletto di una pistola. L'immagine stessa del fiume sempre in movimento e del suo corpo che sarebbe sparito in balìa delle onde era qualcosa di più tollerabile per il suo spirito. Questa morte che in certo modo riuniva l'immagine di moto e quella di quiete, che avrebbe anche valso a sottrarre il suo corpo « al più vile sopravvissuto » poteva apparire come più conciliabille col suo carattere; sarebbe stata, se non altro, una morte piena di movimento e di ardire.

Ma, mentre è « assorto in queste contemplazioni tormentose », una nuova sintesi viene a prodursi nel suo spirito, gli balena in mente un altro pensiero suggerito dall' istesso ordine d' idee e di sentimenti che lo avevano portato a considerare « il tempo che pure continuerebbe a scorrere dopo la sua fine ». Questo nuovo pensiero non è che la formulazione chiara, evidente, di alcuni di quegli elementi psichici che, da qualche tempo, andavano come ondeggiando nel fondo della sua coscienza e avevano determinato lo stato d'inquietitudine, che da qualche tempo lo tormentava; essi prendevano forma di paura dell'altra vita e del giudizio eterno, ineluttabile. Egli si formula quindi l'affannoso dubbio, che ha tormentato e tormenterà sempre la mente umana e a cui solo il sentimento può dare un' adeguata soluzione, il dubbio diciamo, intorno

all'esistenza o non esistenza dell'*altra vita*. E tale dubbio si presenta a una coscienza che sente già gorgogliare nel suo interno un nuovo credo, che sente rivivere in sè una quantità di ricordi di un lontano passato, non come fredde immagini, ma come immagini vivificate, colorite dal sentimento; onde è un dubbio che porta con sè la necessità della soluzione. Egli si dice « se quell'altra vita di cui m'hanno parlato quand'ero ragazzo, di cui parlano sempre, come se fosse cosa sicura; se quella vita non c'è; se è un'invenzione dei preti; che fo io? perchè morire? cos'importa quello che ho fatto? cos' importa? è una pazzìa la mia ».

Quì si potrebbe subito osservare che tali domande non sono in piena armonia con i processi che si erano finora svolti nella sua coscienza, in forza dei quali un nuovo criterio etico si era a poco a poco delineato, un nuovo imperativo si era affermato e aveva fatto sorgere un corrispettivo sentimento del dovere. E in base a questo criterio ispirato all'idea e al sentimento di « una ragione indipendente dall'esempio » egli condannava, esacrava tutta la vita trascorsa. Ora con questo criterio appunto quelle domande non si conciliano interamente. Se vi è un imperativo etico che ci comanda di adempiere il nostro dovere, il suicidio non risolve il problema, allorchè non lo abbiamo adempiuto, e non lo risolve, non perchè vi possa essere o non essere un'altra vita, ma perchè il suicidio non vale

a conciliare la nostra condotta con quell' imperativo e tronca anzi la possibilità di ogni conciliazione. Per cui, indipendentemente dall'esistenza di quest' altra vita, doveva sempre importare quello che egli aveva fatto e non era una pazzia il sentimento di rimorso, mentre poteva essere per lo meno una pazzia il suicidio, in *tutti i casi*. Il rimorso infatti derivava dal contrasto stridente con cui le sue azioni trascorse si trovavano ora col nuovo imperativo etico. E questo contrasto non avrebbe potuto scomparire ancora che egli fosse stato pienamente certo della *non* esistenza dell'altra vita.

Tali considerazioni appariranno senza dubbio incontestabili a chi considera il problema etico per sè stesso scevro da ogni connessione con l'elemento religioso; ma dobbiamo ricordare che l' etica del Manzoni è un' etica religiosa e la conversione che egli vuol descriverci non è una semplice conversione morale, ma una conversione essenzialmente basata sull'elemento religioso, perciò fin da principio, nell'analisi dei processi che si seguono in questa coscienza travagliata dalla lotta trasformatrice, egli dà una notevole importanza a questo elemento. E del resto in un tipo come l'Innominato, in un'epoca come quella in cui egli viveva e data l'educazione che aveva ricevuto *quand'era ragazzo*, una conversione a base religiosa era più in armonia con la realtà. Ora, nella coscienza di un credente in una reli-

gione il credo etico è pur sempre confuso con quello religioso, e l'imperativo etico apparisce sempre più o meno quale un comando divino che deve essere obbedito, non tanto per sè stesso, quanto, sopratutto, perchè proviene da quella volontà suprema a cui si crede; onde il ridestarsi della coscienza etica coincide in lui col ridestarsi della coscienza religiosa: il sentimento del dovere morale richiama il sentimento della divinità e viceversa.

E una volta che religione e moralità formano per una coscienza come la stessa cosa e sono come i due lati di un medesimo ordine cosmico e umano, è naturale che il dubbio sull'esistenza o non esistenza di un'altra vita e quindi di un premio o di una pena eterna faccia la sua apparizione ed eserciti la sua notevole influenza nel momento della crisi e porti nella bilancia il peso che dovrà farla calare da una parte o dall'altra. L'Innominato può quindi illudersi in quel momento che, se quell'altra vita non esiste, il suicidio sarebbe una pazzia e non varrebbe la pena di turbarsi per quello che aveva fatto; e diciamo può illudersi, perchè il rimorso era stato determinato in lui da ben altri sentimenti ancora e avrebbe in forza di questi potuto condurlo egualmente a una rigenerazione morale, quantunque forse, dato l'ambiente e il punto di partenza, non così completa.

Ma ora questi sentimenti si sono fusi in una diversa sintesi, in una sintesi più complessa e più

ricca di stati emotivi; infatti, quando egli passa all'altro lato del dilemma: « e se c'è quest'altra vita...! » il suo pensiero si arresta inorridito : « A un tal dubbio, a un tal rischio, gli venne addosso una disperazione più nera, più grave, della quale non si poteva fuggire, neppur con la morte ». Questo dubbio portava con sè una folla d'idee e di sentimenti, sopra tutto l'idea di un castigo terribile proporzionato alle sue colpe, di una pena eterna; e siccome pena e colpa sono idee correlative, che si richiamano a vicenda, l'idea della pena terribile doveva ingigantire nella sua mente la stessa gravità dello sue colpe. Ma oltre a ciò, l'idea di quest'altra vita portava anche con sè l'idea della eternità della sua disperazione. Il conflitto della sua coscienza appariva come proiettato in un avvenire senza limiti, non sarebbe più mai cessato, ma lo avrebbe tormentato per sempre! La morte non che risolvere il problema, avrebbe invece aperto un problema nuovo e insolubile!

Questo nuovo afflusso di stati emotivi rende ancor più profonda la sua disperazione, porta perciò la crisi della sua coscienza allo stato acuto, a quello stadio di massima intensità comportabile in una coscienza normale. « Lasciò cader l'arma, e stava con le mani nei capelli, battendo i denti, tremando ». Tutto il suo sistema nervoso è in uno stato di vibrazione, di convulsione, che alla sua volta, accresce e acuisce lo stato emotivo. Ma l'acutezza stessa della crisi preannunzia la sua soluzione.

Capitolo XIV.

Avviamento alla soluzione. Caratteri psichici della conciliazione interna.

Uno stato d'animo così violento non può durare, esso deve risolversi in qualche modo e può risolversi, o con uno stato patologico d'intensità minore, ma di carattere permanente, cioè con una forma di alienazione mentale, che è in fondo una permanente disgregazione degli stati psichici; o con una nuova forma di conciliazione fra di questi, che è appunto la conversione. Come vi arriva la coscienza dell'Innominato? Con una sintesi improvvisa che si determina in quel tumulto di emozioni; improvvisa nella sua apparizione cosciente, ma conseguenza di processi subcoscienti, che avevano cominciato a svolgersi fin da quando si era recato a veder Lucia e avevano, insieme con gli altri elementi psichici, condotto alla crisi del rimorso. Una

frase di Lucia ripetuta due volte lo aveva molto impressionato, era stata per lui una potente suggestione: « Dio perdona tante cose per un' opera di misericordia ». E queste parole ora gli tornano tutto a un tratto in mente « non già con quell'accento d'umile preghiera, con cui erano state profferite; ma con un suono pieno d'autorità, e che insieme induceva una lontana speranza ». È questa frase, appunto con i processi emotivi ch'essa provoca, che dovrà produrre la conciliazione fra gli stati psichici e porre quindi termine alla crisi del rimorso. Quello fu infatti per lui « un momento di sollievo: levò le mani dalle tempie, e, in un' attitudine più composta, fissò gli occhi della mente in colei da cui aveva sentite quelle parole ».

Ma come poteva ottenersi una tale conciliazione? e, anzi tutto, che cosa essa significa?

Il rimorso, lo abbiamo già detto, è attrito, lotta acuta fra stati psichici di carattere opposto, che non riescono a conciliarsi fra loro, a combinarsi in un modo qualunque, a ridursi, a così dire, sotto il comune denominatore dell' io. L' individuo ricorda di aver commesso certi dati atti, sente ora, in forza di un nuovo imperativo etico e di un nuovo criterio di valutazione e quindi di un nuovo sentimento del dovere, che quegli atti sono al massimo grado condannabili e vorrebbe a tutti i costi non averli commessi; ma la memoria, il senso della continuità del proprio io, incessantemente gli ricor-

dano che quei fatti furono da lui commessi, furono atti suoi propri. Se quella memoria venisse meno, se si cancellasse del tutto il ricordo che li lega al proprio io, se il senso della continuità del proprio io venisse meno, come in alcuni casi anormali di alterazione della personalità che in questi ultimi tempi hanno formato oggetto di molto studio, allora il rimorso cesserebbe immediatamente. Il nuovo io sentirebbe e agirebbe in armonia con i suoi nuovi imperativi etici senza preoccuparsi del come avrà potuto agire in altri tempi. A questa forma di conciliazione negativa noi ricorriamo (certo in proporzioni minuscole) forse più frequentemente di quello che non si creda nella nostra vita di tutti i giorni allorchè cerchiamo di scacciare dalla mente la memoria di un'azione che più non armonizza con le nostre sintesi attuali e riusciamo alle volte anche a dimenticarla. Ma questa non è una vera conciliazione, come non costituisce una conciliazione con un nostro avversario l'atto con cui lo mettiamo alla porta per ridare al nostro spirito la pace perduta. Conciliazione significa possibile accordo e combinazione fra stati antagonistici e non esclusione assoluta degli stati molesti a favore di quelli ora dominanti. In tutti i casi non è quella che ordinariamente mette fine al processo del rimorso e rende anzi benefica e feconda la lotta che esso ha provocato, dalla quale appunto esso è stato costituito.

La conciliazione di cui quì vogliamo parlare è quella che si produce allorchè i ricordi delle azioni commesse trovano il modo di collocarsi nelle sintesi nuove, di guisa che cessino di agirvi quali elementi perturbatori, ma vi operino anzi come stimoli o come causa di coesione fra nuovi stati. Ad esempio, allorquando l'individuo si propone di agire in armonia con i nuovi imperativi e, fondandosi su di questi, non solo condanna le azioni precedentemente commesse, ma risolve di espiarle con azioni di ordine contrario. In tal caso i ricordi non turbano più la coscienza, ma valgono anzi a stimolarla e a ribadirla nella nuova risoluzione, rendendo più energico, più vivo e più vitale l'accordo avvenuto. Essi cioè hanno trovato il loro posto nella nuova orientazione e da elementi di contrasto che erano, si sono trasformati in elementi di coordinazione e d'armonia. E la pace e la tranquillità ritornano nella coscienza, poichè essa ha oramai rinvenuto il suo *ubi consistam*, il pernio intorno al quale d'ora in poi si avvolgeranno le sue associazioni d'idee e di sentimenti, il cemento che farà combaciare il vecchio col nuovo io, darà ad essa la perduta unità, permettendole di svolgersi armonicamente sotto l'impero dei nuovi ideali.

A questo punto decisivo l'Innominato ora si accosta quando gli torna in mente la frase di Lucia. Essa doveva diventare il centro e la forza motrice delle nuove associazioni e dei nuovi stati, la

sintesi direttrice dei nuovi processi, capaci di ricondurre la pace nella sua coscienza. Ma solo a a poco a poco assume tale carattere. Egli sente, ma ancora in confuso, che da quella frase, o meglio, dalle cose che essa stava ad esprimere, sarebbe venuta la salute e infatti con gli occhi della mente vedeva colei che l'aveva pronunziata « non come la sua prigioniera, non come una supplichevole, ma in atto di chi dispensa grazie e consolazioni ». E capisce che avrebbe dovuto iniziare una condotta nuova con la liberazione di Lucia; per cui « aspettava ansiosamente il giorno, per correre a liberarla, a sentire dalla bocca di lei altre parole di refrigerio e di vita, s'immaginava di condurla lui stesso alla madre ».

Ma non sapeva ancora andare più in là, non sentiva ancor chiaramente che quella frase proveniente dalla sua prigioniera, trasformatasi ora in una dispensatrice di grazie e di consolazioni, racchiudeva per lui un nuovo imperativo, rappresentava un nuovo ordine di doveri, conteneva il verbo che doveva redimere la sua coscienza; non si rendeva ancor pieno conto che la liberazione di Lucia non poteva essere un atto isolato, poichè, come tale, non avrebbe potuto avere per lui significato decisivo; ma era e doveva essere solo il primo di tutta una nuova serie di atti, di tutto un nuovo genere di condotta. E perciò quella frase consolatrice apporta solo un momento di sollievo, è come

un'oasi breve di pace nella tempesta della sua coscienza, non riesce ancora a coordinare e a fondere gli elementi in contrasto sotto la guida del nuovo imperativo.

È naturale allora che egli, dopo aver fatto il piano della liberazione di Lucia, si domandi: « E poi? ». Che cosa farà poi l'indomani, il resto della giornata, dopo aver compiuto quell'atto? Che farà il doman l'altro, il dopo doman l'altro? E sopra tutto, che cosa farà la notte, la notte che tornerà tra dodici ore immancabilmente? quella notte che gli metteva tanto spavento, perchè acuiva così vivamente la lotta interiore! Egli non sapeva ancora darsi una risposta « e ricaduto nel vôto penoso dell'avvenire, cercava indarno un impiego del tempo, una maniera di passare i giorni, le notti ». Onde si succede ancora nella sua coscienza un'altra ridda di pensieri e di stati emotivi in contrasto, non più così neri, come quelli che erano apparsi prima, non più così disperati, poichè egli sentiva già in sè un mutamento profondo; ma simili ancora ai precedenti, poichè la conciliazione non era anco giunta a prodursi e la coscienza si dibatteva per una liberazione, o meglio, per una coordinazione sotto l'impero dei nuovi sentimenti.

Capitolo XV.

L'intervento del cardinale Borromeo.
Se sia necessario o naturale.

Questa coordinazione che dovrà apportare l'unità, l'armonia, la coerenza nel suo essere psichico, in che maniera potrà egli raggiungerla? Si tratta di venire a una sintesi finale più comprensiva, a dir così, delle sintesi precedenti, più ricca, più marcata e occorre qualche cosa come una scintilla elettrica, una suggestione, una scossa improvvisa, che fondi e combini gli stati psichici ancora in contrasto o li componga ad organica unità. Il Manzoni, per produrre nella coscienza dell'Innominato questa sintesi finale ricorre a un mezzo esterno straordinario: l'intervento del cardinale Borromeo. Ricordiamoci che il Manzoni vuol presentarci una conversione morale basata sull'elemento religioso, onde per il suo scopo l'intervento di un santo uo-

mo, che per giunta occupa un'alta carica ecclesiastlca, può sembrare pienamente spiegabile; ma era necessario ed è naturale questo intervento? (S'intende che ci facciamo queste domande, prescindendo dalla realtà storica e fondandoci unicamente sulla realtà dei processi psichici).

Quanto alla sua necessità si potrebbe dubitarne. Al punto in cui era giunta la crisi nella coscienza dell'Innominato una soluzione diventava oramai inevitabile e la coscienza vi sarebbe forse giunta spontaneamente, prendendo, diciamo così, occasione, da una circostanza qualunque per produrre la sintesi finale. In questi momenti così delicati la coscienza suole acquistare una sensibilità, una impressionabilità straordinaria, dovuta allo stato di equilibrio instabile in cui si trovano gli elementi psichici, per cui ogni fatto, ogni circostanza, ogni avvenimento, anche il più piccolo, il più comune, il più volgare, che in altre occasioni sarebbe passato inosservato, non sarebbe stato forse neppure percepito, può operare come reagente e determinare l'orientamento definitivo della coscienza: un piccolo dispiacere domestico, una piccola contrarietà della vita, la contemplazione di un panorama e magari la contemplazione di un fiore ecc. (1) possono

---

(1) «..... guardando il *rosso di una rosa*, mi venne fatto di apprendere con la massima evidenza un vero che già da lungo tempo andava designandosi nella mia mente» ARDIGÒ, *Opere*, vol. III ed. 1885, p. 349.

produrre quest'effetto maraviglioso, che sembra assolutamente sproporzionato all'esiguità della causa.

Nel caso nostro tale effetto avrebbe potuto essere benissimo prodotto dalla stessa liberazione di Lucia, quindi dal nuovo incontro con la vittima, dalle altre parole che ella avrebbe pronunziato, dalla sua gioia riconoscente ecc. E sarebbe stato un effetto pienamente naturale, perchè in perfetta armonia con la causa principale che aveva finora operato a rendere più vivi e coscienti gli elementi psichici, che da qualche tempo si agitavano nella coscienza di lui, ad accentuarne lo stato d'inquietitudine, a determinare la crisi del rimorso; in perfetta armonia cioè col sentimento di compassione, onde la trasformazione era stata principalmente prodotta.

Di più, dato il carattere dell'Innominato, quello stato di lotta interna non avrebbe potuto durare a lungo; egli non è un tipo esitante, dubitativo, variabile, che si compiace e si alimenta col dubbio; egli è invece un tipo risoluto, energico, deciso, e ha vivo il bisogno di uscire dalla lotta, di trovare una soluzione, di agire (1). E la stessa azione può

(1) Giustamente osserva il Graf: « Le nature salde ed intere, gli uomini che si dicono tutti d' un pezzo non si adattano ai lunghi tergiversamenti, non si appagano di ripieghi, detestano l'indeterminato e l'ambiguo. L'Innominato non è di

apportare alla volontà quel nuovo afflusso d'energia che le occorre per giungere all'orientamento definitivo della sua psiche e per ricondurre nella coscienza la pace perduta. Si sa quanto sia grande l'influenza dell'azione sul volere: essa lo anima, lo ritempra, lo specifica, lo chiarisce, lo rende del tutto cosciente della sua forza, anzi gli comunica una forza che esso non sapeva di possedere, poichè l'azione, come il volere, è concentramento di energia psichica, ma concentramento più intenso e più concreto, e non può non riverberarsi sulla stessa coscienza, onde proviene, rinviandole, a dir così, centuplicate le forze che da essa ha ricevuto.

E non meno importante è l'azione dell'atto sulla stessa credenza, da cui i processi del volere sono in ultima analisi determinati. Come osservava un acuto scrittore, esso « una volta posto, ridecompone la credenza, ch'essa traduce e ne riconduce a uno a uno gli stadi meno complessi. Esso forza la nostra attenzione ad arrestarvisi, a ricercare i motivi che possono condurre a compierlo: ora, fissare l'attenzione su questi motivi, significa quasi

---

razza di simulatori; non armeggia di sofismi, non cerca scuse e accomodamenti, non inganna sè stesso. A sè stesso egli fu consentaneo sempre; non può patire di sentirsi scisso interiormente, fatto miserabile teatro di una oscura anarchia che pare una sfida al suo talento di dominazione, alla sua forza, al suo orgoglio ». Op, cit. p. 132.

renderli legittimi. L'atto tende inoltre a riprodursi, di modo che la credenza è di già un'abitudine prima di essere stata esaminata; infine, il gesto risveglia l'emozione, di modo che l'atto ci fa rimontare fino al fondo della nostra credenza, fino alle radici che essa sprofonda nei nostri sentimenti » (1). Onde l' atto stesso della liberazione di Lucia avrebbe potuto ben apportare a quella coscienza la forza coordinatrice di cui aveva bisogno per produrre l'ultima sintesi di pace e d'armonia nel suo animo travagliato.

Ma se non era del tutto necessario questo intervento del cardinal Borromeo, esso per altro si svolge naturalmente, è una delle tante vie d'uscita cui sarebbe stato spontaneamente condotto quell'animo tormentato dalla interna tempesta. Risoluto ad uscire dalla lotta, agendo, come comportava, imponeva anzi la sua natura attiva, egli corre dal cardinale, come sarebbe corso da un confessore o ad una impresa caritatevole e santa, poichè nella tempesta i sentimenti teneri e religiosi erano quelli che tenevano la prevalenza. L'azione doveva insomma esser determinata dalle circostanze, dalle impressioni del momento, da un fatto accidentale qualunque. E il fatto accidentale è il suono delle campane.

---

(1) Bos. *Psychologie de la croyance,* Paris 1905, p. 109.

Le campane che suonano a festa costituiscono un fatto comunissimo in tutti i paesi cattolici e doveva essere un fatto ancor più comune al tempo dell'Innominato; onde lo scampanio a festa, e sia pure di tutte le campane della sua valle, avrà egli sentito chi sa quante volte da che vi dimorava. Ma in quel momento lo scampanio a festa che si propaga da una chiesa ad un'altra attira immediatamente la sua attenzione, lo impressiona, eccita la sua curiosità e la desta tanto più viva per l'azione del contrasto, poichè quel suono di festa mal si conformava col suo animo tormentato. E nel medesimo tempo lo attira come un diversivo, come una variante dopo la nottata di tempesta. Egli vuol conoscere, vuol sapere il perchè di quello scampanio. E la curiosità si acuisce, il fatto diventa per lui ancor più interessante quando, fattosi alla finestra, vede quella gente che « s'avviava, tutti dalla stessa parte, verso lo sbocco, a destra del castello, tutti col vestito delle feste, e con un'alacrità straordinaria ». Allorchè ne apprende la cagione, allorchè sente che tutta quella festa e quell'accorrer di gente è per un uomo, per il cardinal Borromeo, si sente come trascinato ad andare ancor egli da quell'uomo. Quell'uomo per cui tanta gente accorre, diventa improvvisamente per lui come una grande suggestione, come un fascino che attira la sua volontà in modo irresistibile, poichè quell'uomo potrebbe avere anche per lui « le parole che possono

consolare ». Uno scopo per suo agire è così trovato ed egli lo abbraccia senza esitare e va; e va quando il suo animo è già completamente mutato, solo che i suoi stati interni mancano ancora di coordinazione, per cui occorre l'impulso, la scossa, la circostanza che valga a disporli armonicamente verso l'orientamento nuovo, sotto il dominio dei nuovi imperativi e sotto la guida definitiva del nuovo sentimento del dovere.

Capitolo XVI.

Il dialogo col cardinale. La soluzione definitiva.

Il dialogo che si svolge col cardinale, sopra tutto le parole di questi, sono tutte informate ai sentimenti teneri e costituiscono come un ulteriore svolgimento del motivo principale (del *Leitmotiv*), dell'intonazione emotiva racchiusa nelle parole già pronunziate da Lucia, specialmente nella frase: « Dio perdona tante cose per un' opera di misericordia ». Ciò che risponde il cardinale alla domanda dell' Innominato: cosa volete che (Dio) faccia di me ? (1), rappresenta appunto un complesso di sentimenti atti a smuovere e ad addolcire una coscienza indurita: sentimenti di esaltazione, di pentimento, di amore, di carità fraterna; di guisa che la crisi

(1) *Promessi Sposi*, cap. XXIII.

finale non tarda a prodursi: i suoi occhi, che dall'infanzia più non conoscevan le lacrime, si gonfiarono; quando le parole (del cardinale) furon cessate, si coprì il viso con le mani e diede in un dirotto pianto, che fu come l'ultima e più chiara risposta » (1).

(1) Nota il Graf: « Il cardinal Borromeo, il quale mostra di sapere assai bene che le testimonianze di stima sono tra le forme più efficaci di suggestione, quando si tratti di educare o di convertire, il cardinal Borromeo di quel fatto s'avvede e parla della *sicurezza d'animo*, della *volontà impetuosa*, dell'*imperturbata costanza* dell'Innominato come qualità ed energie, da cui può venir tanto bene in avvenire, quanto male già venne in passato, e fa vedere Dio glorificato da un nuovo uso di quelle, e l'Innominato stesso più grande assai nella virtù di quanto sia stato mai nella colpa ». Non v'ha dubbio che queste altre sintesi emotive potevano contribuire al risultato, poichè varie sono le emozioni che in quel momento s'incrociano e vibrano nell'animo dell'Innominato e l'analisi non può mai cogliere con precisione tutte quelle che operano in uno stato così complesso; anche perchè qui siamo, a così dire, nel regno delle sfumature e delle gradazioni impercettibili; ma non crediamo che in tal caso le sintesi che possono destare quelle parole del cardinale operino direttamente a generare il pianto dirotto « che manifesta la conversione compiuta ». Il pianto dirotto dell'Innominato è anzi tutto conseguenza dei sentimenti teneri, che già avevano prodotto gli stati precedenti e che ora il cardinale arricchisce con nuovi elementi e provocando altre combinazioni, tra cui è certamente l'antitesi tra il male fatto da quella volontà e il bene che potrà fare in avvenire. Il sentimento di orgoglio potrà entrare tra questi elementi, ma non vi entra come schietto sentimento di orgoglio, sì bene in forza di quell'antitesi.

L' armonia interna si è oramai ristabilita, la coscienza ha acquistato la sua unità, egli è come colui che si sveglia dopo un lungo sonno pieno dei sogni più strani, che abbiano destato in lui i sentimenti più opposti e più in contrasto con l'abituale suo stato emotivo e riprende la sua coscienza, la sua personalità, riconnettendo il suo io precedente col suo io attuale. I ricordi del passato possono oramai armonizzare con lo stato presente della sua coscienza, perchè vi trovano il loro posto adeguato, non solo come cose da condannare, ma anche come incitamenti a fare il bene, ad espiare il mal fatto, a riparare, a sopportare, a persistere nella nuova via. E perciò egli prova un grande sollievo, malgrado sentisse più viva la ripugnanza e il pentimento per le colpe commesse. « Io mi conosco ora, egli esclama, comprendo chi sono; le mie iniquità mi stanno davanti; ho ribrezzo di me stesso; eppure....! eppure provo un refrigerio, una gioia, sì una gioia, quale non ho provata mai in tutta questa mia orribile vita! ».

Ora qual'è la ragione di questo contrasto? Perchè proprio quando il ribrezzo è più forte, quando il pentimento è più amaro, allora proprio egli prova questo refrigerio e questa gioia? Perchè la sua coscienza si è oramai definitivamente orientata, ha trovata la sua via, sa quel che sente, quello che vuole, quel che *deve* volere. Il sentimento del dovere si è, a così dire, nettamente definito nella sua

psiche, si è messo in piena armonia con la sua nuova credenza e la sua coscienza è divenuta tranquilla; egli ha riacquistato la pace con sè stesso.

Gli è per questo che la sera il sonno benefico e ristoratore gli ritorna, quantunque « affari intralciati, e insieme urgenti, per quanto ne fosse sempre andato in cerca, non se ne era mai trovati addosso tanti, in nessuna congiuntura, come allora »; quantunque ora, con poche parole, aveva messo in forse « l'ordine, la specie di governo stabilito là dentro da lui in tanti anni, con tante cure, con tanto singolare accoppiamento d'audacia e di perseveranza »; quantunque « s'era messa la confusione e l'incertezza in casa ». I rimorsi che gli avevano levato il sonno la notte avanti « non che essere acquietati, mandavano anzi grida più alte, più severe, più assolute; eppure aveva sonno » (1). Ma aveva sonno, perchè quegli stati emotivi che il Manzoni designa col nome di *rimorsi*, non sono più veri rimorsi; i rimorsi veri e propri sono cessati, la crisi si è chiusa dal momento che si è prodotta la conciliazione nella sua coscienza, dal momento che il nuovo sentimento del dovere ha potuto pienamente affermarsi e mettersi in armonia con i ricordi del passato, determinando il fermo proponimento di cominciare un'esistenza nuova. Ciò che

(1) *Promessi Sposi*, cap. XXV.

il Manzoni chiama rimorsi sono propriamente i rimpianti, i pentimenti, che hanno allora l'efficacia di rinforzare la risoluzione presa e perciò si esauriscono, a dir così, in essa, versano in questa tutta la piena delle correnti emotive e perciò non turbano la tranquillità e l'equilibrio della coscienza. Sono come quei torrenti impetuosi, che scendono dai monti e corrono ad ingrossare il corso maestoso e lento di un grande fiume dalle larghe sponde. Essi ne accrescono il volume delle acque, ma non ne turbano la regolarità del corso.

Certo in quell'anima uscita appena dalla lotta interna, che aveva prodotto una nuova orientazione del pensiero, del sentimento e del volere, rimane ancora uno stato, direi così, di vibrazione emotiva, un misto indefinibile di sentimenti, che vengono assai finamente indicati dal Manzoni quando egli ce lo descrive mentre, inginocchiato accanto al suo letto, va trovando « in un cantuccio riposto e profondo della mente, le preghiere ch'era stato ammaestrato a recitar da bambino..... e quelle parole, rimaste lì tanto tempo ravvolte insieme, venivano l'una dopo l'altra come sgomitolandosi ». Allora egli provava « un misto di sentimenti indefinibili; una certa dolcezza in quel ritorno materiale alle abitudini dell'innocenza; un inasprimento di dolore al pensiero dell'abisso che aveva messo tra quel tempo e questo; un ardore d'arrivare, con opere di espiazione, a una coscienza nuova, a uno

stato il più vicino dell'innocenza, a cui non poteva tornare; una riconoscenza, una fiducia in quella misericordia che lo poteva condurre a quello stato, e che gli aveva già dati tanti segni di volerlo».

Ma, se ben si pensa, tutti questi sentimenti, tutte queste vibrazioni emotive sono molto diverse, non solo per il contenuto e la qualità, dalle emozioni che si svolsero nel momento della lotta, ma sono diverse da quelle anche per il modo come si collegano e si concatenano fra di loro e come si collegano quindi al proprio io. Quelle erano le emozioni di una coscienza in contrasto con sè stessa, quasi di due coscienze in dissidio acuto, che invano cercano la loro unità, il loro punto di collegamento; queste invece sono le emozioni di una coscienza che ha ritrovato la sua interna armonia, sono come le vibrazioni di un solo e medesimo corpo, che ne scuotono, ma non ne scompongono la compagine, non ne spezzano l'unità. E perciò, in quest'ultimo caso, i contrasti sono vivi, ma non stridenti, le emozioni sono varie, ma non opposte, o per lo meno, appariscono come colorite da una medesima tinta, che le armonizza e le concilia. La coscienza, lo ripetiamo ancora una volta, si è conciliata con sè stessa e in questa conciliazione ha trovato la sua tranquillità definitiva.

Capitolo XVII.

Triplice manifestazione della forza direttiva degl'ideali. Natura di essi.

Fermiamoci ora per un momento a considerare questi fenomeni di contrasto e di conciliazione in seno di una coscienza.

Abbiamo veduto che una coscienza si può dire pienamente conciliata con sè stessa allorquando, non solo le azioni presenti, ma anche i ricordi stessi delle azioni già compiute possono armonizzarsi con gl'ideali, con le credenze che *attualmente* la muovono e la dirigono. Il che significa che la tranquillità e l'armonia della coscienza è data, non soltanto dall'armonia fra gl'ideali e le azioni presenti, ma anche da una possibile conciliazione fra questi ideali e le azioni passate. L'ideale, in altri termini, deve essere come il pernio, come il centro di coordina-

zione della condotta, e solo quando esso diventa effettivamente tale, la coscienza può raggiungere la sua interna unità, la sua completa armonia.

Questa considerazione mette in evidenza la forza impulsiva e coordinante dell' ideale, che appunto apparisce nei momenti di contrasto. È il contrasto che acuisce e fa risaltare, nel dominio della psiche, fatti e rapporti che nelle condizioni normali non si rivelano o non attirano sufficientemente l'attenzione e non permettono quindi di scoprire tutto l'interno meccanismo della loro azione e tutta la potenza delle forze, che sono capaci di dispiegare. Citiamo un esempio comunissimo. Il sentimento di solidarietà nazionale è come sopìto nella coscienza di ciascun cittadino finchè egli vive in seno della propria nazione e non si occupa di ciò che pensano o dicono di essa i cittadini degli altri paesi. Ma se egli si reca in paese straniero e incontra colà un altro suo connazionale o se vede colà offeso in un modo qualunquo l'onore della sua sua patria, prova come una scossa interna e sente una così viva solidarietà con i suoi connazionali, quale non avrebbe mai immaginato di poter sentire. E così il sentimento di solidarietà regionale, quello di solidarietà di campanile, appariscono improvvisi, quasi come formazioni nuove della coscienza, allorchè gl' individui si trovano fuori dell' orbita del proprio campanile o dei confini della propria regione; o un'offesa vera o supposta si crede

arrecata agl'interessi o all'onore dell'uno o dell'altra. Il contrasto, in tutti questi casi, ha valso a mettere alla luce forze latenti, che hanno tutta l'aria di formazioni improvvise. Ma non sono tali effettivamente, poichè esse, nelle condizioni ordinarie vivono pur sempre nel fondo della coscienza e vi operano i loro effetti, quantunque in minuscole proporzioni.

L'istesso avviene dei nostri ideali etici. Che le mie azioni si svolgano o tendano a svolgersi in armonia con i miei ideali è fenomeno comune, che non mette in evidenza la forza coordinatrice, direttrice e impulsiva di questi ideali. Si sa, ognuno agisce come sente e la coscienza non si accorge di avere una guida, proprio come il bambino che dall'abile educatore è indotto a desiderare e a fare, ciò che egli vuole che desideri e faccia. Ma sì tosto un contrasto si produce, la forza degl'ideali si rivela. Ad esempio, come quando i miei ideali si trovano in conflitto con quelli degli altri. Allora io sento chiaramente che vi è in me una forza che mi *obbliga* ad agire in un dato modo, in un modo diverso o contrario di come agiscono gli altri. Siamo in certo modo come il bambino che si accorge di agire come vuole il suo educatore; soltanto che quella forza che ci obbliga è qualcosa che proviene dal nostro interno e non ci viene imposta dal di fuori.

Ma dove a preferenza apparisce la forza ca-

ratteristica degli ideali è appunto nei contrasti interni. Quando due tendenze opposte si agitano entro una coscienza e rappresentano una, il vecchio ideale che tramonta, l'altra, il nuovo ideale che si afferma, noi possiamo osservare una triplice manifestazione della forza direttiva dell'ideale. Possiamo osservare innanzi tutto in esso una forza impulsiva, la forza che induce all'azione. Nell'ideale che tramonta questa forza segna una progressione decrescente; cioè a poco a poco si ritira da esso, si riduce, l'abbandona. E l'ideale s'infiacchisce, perde ogni efficienza motrice, diventa mano mano un ricordo, una formula sbiadita, un'idea senz'anima. Al contrario nell'ideale che sorge la forza impulsiva segna una progressione crescente, cioè a poco a poco si rinvigorisce, si espande, s'impossessa dell'animo nostro, c'induce a muoverci, a operare, a svolgere la nostra condotta in armonia con esso. È come un bisogno impellente che vuol esser soddisfatto e che assorbe e dirige tutta la nostra potenza d'azione.

In secondo luogo osserviamo nell'ideale una forza coordinante. Esso non solo c'induce, ci spinge anzi ad agire, ma vuol coordinare tutti gli stati della nostra coscienza; e si capisce. Il carattere impulsivo dell'ideale non potrebbe dispiegarsi in una coscienza divisa, in una coscienza in cui gli elementi sono disgregati e in conflitto. L'azione richiede l'unità, onde uno dei primi compiti dell'im-

pulso che spinge all'azione è appunto quello di determinare l'armonia degli stati psichici. Ogni disarmonia è indebolimento e dispersione di forze. Questa seconda funzione dell'ideale abbiamo potuto osservare chiaramente nel caso dell'Innominato. Quella coscienza è tormentata dal rimorso fino a che il nuovo ideale non riesce a coordinare il suo presente col suo passato, finchè non riesce a divenire per mezzo di una sintesi definitiva, il centro di coesione di tutta la sua nuova condotta, di guisa che i ricordi operino, non più come elementi in contrasto, ma come elementi stimolatori sotto la guida di esso.

Finalmente vi è nell'ideale la forza imperativa, la quale non apparisce finchè rimane semplice impulso istintivo, ma si delinea a poco a poco a misura che l'impulso acquista carattere cosciente. Anche a tal riguardo il fenomeno dei contrasti e delle lotte interne permette di mettere in piena luce la natura di questo carattere. Quando infatti due ideali si trovano in contrasto noi possiame osservare come due voci di comando ognuna delle quali c'impone di agire in diversa maniera. E quanto più il contrasto s'intensifica e l'azione si paralizza in conseguenza di esso, tanto più noi acquistiamo chiara coscienza di queste forze interne che s'impongono e vogliono essere obbedite in un modo o in un altro. Ma a misura che uno degl'ideali assicura la prevalenza sull'altro, i suoi comandi ac-

quistano maggior forza d'impero, mentre quelli dell' opposto ideale diventano meno rigidi, meno efficaci, meno obbediti; cominciano ad essere discussi e finiscono per perdere ogni efficienza imperativa. Anche quest'altro fenomeno abbiamo potuto osservare nel caso dell'Innominato. A misura che quella coscienza si trasforma, noi vediamo come una nuova serie di comandi, affermativi e negativi prenda a poco a poco l'impero sulla condotta e sopraffanno e distruggono i comandi che in senso contrario provenivano dai vecchi ideali.

Abbiamo così il triplice carattere dell'ideale etico, cioè il carattere impulsivo, coordinante, imperativo, che apparisce nel modo più chiaro nei momenti di contrasto e di lotta interiore. È a causa di questo suo triplice carattere che esso può essere la forza direttrice della coscienza.

Ma perchè l'ideale presenta questi caratteri? Perchè esso non è una semplice idea, ma è la risultante sintetica di tendenze, di aspirazioni, di sentimenti, è insomma quello stato psichico caratteristico, che noi abbiamo chiamato credenza, dando a questa parola un significato alquanto diverso da quello che le si suole ordinariamente attribuire; poichè vogliamo con essa abbracciare tutte le forme di accettazione cieca e non pienamente ragionata delle idee e delle opinioni che si elaborano nella coscienza collettiva o anche nella coscienza propria, precedute o accompagnate da impulsi, da

tendenze, in genere, da stati emotivi. Di modo che vi è nella credenza un misto, una sintesi complessa, onde essa non è puro stato intellettivo, nè puro stato emotivo, ma è una combinazione di entrambi, in cui or l' uno or l' altro elemento acquista una prevalenza relativa.

Gl'ideali della condotta sono appunto una forma di credenza, ma una forma specificata, poichè in essa gli elementi emotivi ed impulsivi hanno preponderanza maggiore e perciò il lato caratteristico di queste forme di credenze è di prender di mira l'azione e di condurre direttamente ad esse. Essi sono, a così dire, credenze attuose, credenze che vogliano tradursi in atto. Rappresentano perciò un concentramento notevole di una energia psichica, la quale non può esaurirsi tutta nei processi interni e stimola e spinge la volontà ad operare; ha bisogno di scaricarsi per mezzo di quella serie di atti coerenti, che costituiscono appunto ciò che chiamiamo la condotta.

La psicologia stessa della volontà c' illumina circa l'azione di queste forme di credenze. Infatti, qualunque sia la dottrina che si voglia accettare intorno alla natura propria dei processi volitivi, non si può negare che essi implichino sempre un concentramento di energia psichica. Quanto maggiore è la quantità di energia psichica che riesce a concentrarsi in un dato modo e verso una data direzione, tanto più attivi e coerenti diventano i

processi del volere e quindi forte e imperante apparisce la volontà. Ma un tale concentramento non riuscirebbe mai a prodursi e a raggiungere una certa intensità, se la tendenza, il sentimento ecc. si traducessero tutti nell'atto, se si esaurissero tutti per mezzo di esterne manifestazioni; i processi del volere implicano oltre che atti, anche arresti, ponderazioni, inibizioni, cioè implicano sospensione dell'atto immediato. Quando perciò si dice che vi è nell'ideale il bisogno d'agire non si vuol dire che che tale bisogno si debba sempre tradurre in atto.

Le cause che determinano l'arresto sono di diverso genere. Esse sono innanzi tutto interne ed esterne. Le prime son dovute alla complessità stessa degl'ideali, che come sappiamo sono composti di elementi diversi e questi sono tanto più numerosi e complessi quanto più la coscienza è evoluta. A causa di tutti questi elementi onde risulta, una quantità più o meno grande di sintesi si succedono prima che possa determinarsi un diretto impulso all'azione. Le seconde sono dovute agl'impedimenti più o meno numerosi che l'ambiente oppone alla attuazione immediata.

Ma tanto l'uno quanto l'altro ordine di cause hanno per effetto di accrescerne l'energia psichica. Le cause interne producono un accrescimento per opera delle stesse sintesi che provocano, poichè ogni sintesi è un'aggiunta di nuovi elementi, è un arricchimento degl'interni processi; arricchimento

tanto più grande in quanto si compie sotto l'azione dell' elemento emotivo e stimola, alla sua volta, sempre più l' azione di questo elemento. Le cause esterne producono un accrescimento di energia con l'azione del contrasto; esse sono come le dighe opposte alle correnti direttamente contro il loro corso. Gl' ideali che non riescono in alcun modo ad attuarsi s'intensificano con i processi rinascenti d'idee e d' emozioni o si acuiscono con lo stimolo incessante del bisogno insoddisfatto. Ma non solo l'impossibiltà di attuazione, anche l' attuazione incompleta produce un effetto stimolante, che arricchisce e rinforza i processi interni. Vi è innanzi tutto l'azione eccitatrice dello stesso atto, che li rende più coscienti e più vivi e li esalta; vi è in secondo luogo la soddisfazione che procura la stessa attuazione parziale, che apparisce come un saggio della soddisfazione che potrà procurare l'attuazione completa, la quale viene in tal caso ingrandita dal giuoco della fantasia sotto l'impulso dell'emozione.

Ora è un fatto che gl'ideali, per la loro stessa natura, non possono mai raggiungere un'attuazione completa : essi implicano processi d'astrazione, che non rispondono perciò in tutto alle condizioni della realtà ; essi implicano stati di sentimento che non si esauriscono mai, perchè mantenuti da bisogni, che non possono mai essere interamente soddisfatti e perciò rinascono in certo modo dalle loro ceneri; essi finalmente si rivolgono a ciò che diviene, a

ciò che si va formando e quindi oltre il presente abbracciano il futuro che non ha fine. E a causa di questa loro speciale condizione, mentre non possono essere mai interamente soddisfatti dall' atto, ricevono sempre da esso nuovi incentivi e nuove forze stimolatrici dei processi interni, che accrescono il concentramento di energia psichica costituitosi a favore di essi.

A causa di questo concentramento di energia psichica che essi determinano e che si viene a poco a poco sempre più accumulando, essi riescono a dominare e a dirigere tutti gli altri processi psichici, formano come una specie d'involucro che avvolge, in certo modo, tutta la coscienza; o per meglio dire, costituiscono come un grande centro d' irradiazione che invia i suoi impulsi, le sue risonanze a tutti gli altri fatti psichici e li coordina e li subordina. In intima connessione col carattere essi ne sono, sotto un aspetto, il prodotto e sotto un altro, l'elemento informatore e direttore. Onde più spiccato è il carattere, più è marcata l' influenza e l'impronta degl'ideali; ed essi sono stabili o mutevoli, secondo che fisso o mutabile è il carattere.

Gl'ideali possono essere formazioni individuali o di ristretti gruppi d' individui, o possono essere generali, universali, elaborati da estese collettività o da intere epoche storiche. La loro autorità per altro, la loro forza è sempre proporzionata alla quantità di energia psichica che riescono ad accu-

mulare a proprio vantaggio. Gli è perciò che ordinariamente gl'ideali collettivi e universali hanno un'autorità immensamente più grande e quindi una forza impulsiva e imperativa assai più energica che non quelli individuali. Essi rappresentano un cumulo di energie psichiche, cui hanno collaborato infinito numero d'individui e a cui hanno portato il loro contributo una quantità di generazioni, che si successero per un tempo indeterminato. Onde avviene che, in genere, questi si subordinano gli altri e imprimono unità, non solo alla vita dei singoli, ma anche a tutta una convivenza o ad una intera epoca storica; e sono gl' indici, se non l'espressione completa, del grado di moralità da essa raggiunto. Ma bisogna sempre ritenere che, o formazioni individuali o formazioni collettive, essi non operano nella coscienza se non quando s' immedesimano con essa e appariscono al proprio io quale spontanee formazioni dei processi interni. Un ideale imposto è come un dominio imposto, che non diventa legittimo e duraturo se non quando viene spontaneamente accettato.

Capitolo XVIII.

Il sentimento del dovere e il carattere imperativo degl' ideali.

Ciò posto, il sentimento del dovere non è che il bisogno caratteristico di agire in armonia con gl'ideali della coscienza. Un ideale etico porta, diciamo, con sè questo bisogno, altrimenti non sarebbe ideale, e lo porta in proporzione dell'energia psichica che esso ha accumulato e di cui può disporre. I caratteri dell' ideale si riflettono quindi nel dovere che esso genera. Se l'ideale assume carattere impulsivo, sia per l' indole della coscienza in cui opera, sia per la natura delle circostanze che provocano l' azione, il sentimento del dovere diventa impulsivo e si rivela nell'azione cieca, immediata, come è appunto l'atto di colui, che senza discutere, quasi senza pensare, si lancia nel peri-

colo per salvare un suo simile. In questo caso lo impulso acquista la prevalenza momentanea su tutti gli altri elementi onde l'ideale risulta.

Quando invece si determina nella coscienza un conflitto d'ideali, specie quando un ideale d'ordine più basso (ispirato a passioni e interessi) viene a trovarsi in contrasto con un ideale di ordine più elevato, il sentimento del dovere si presenta incerto, diviso, oscillante, fino a tanto che un ideale etico non riesce ad affermarsi in modo definitivo. In tal caso apparisce nel dovere il compito coordinante dell'ideale e il dovere diventa bisogno di agire in modo da redimere, da espiare il passato. È spontanea accettazione della penitenza, della sanzione, del sacrifizio. Sono gli ergastolani di cui parla il Settembrini, che dicono di *meritare la pena che soffrono;* è quel Moscariello che soggiunge « ch'egli non paga nemmeno l'erba che ha calpestato in campagna » (1); è, in un grado più elevato, l'Innominato che esclama: « Dio veramente grande! Dio veramente buono! io mi conosco ora, comprendo chi sono; le mie iniquità mi stanno davanti; ho ribrezzo di me stesso »; sono i dannati di Dante spronati dalla divina giustizia, ai quali « la tema si volge in disio ».

Finalmente, nei momenti di calma e negli stati

(1) *Ricordanze*, vol. 2°, Napoli 1897, p. 278.

normali della coscienza, quando gli elementi emotivi, sia per condizioni interne, sia per opera di condizioni esteriori, non si trovano fra loro in conflitto marcato, l'ideale afferma più chiaramente il carattere razionale dell'imperativo e il dovere si rivela a preferenza sotto l'aspetto di obbligo ragionevole. Ciò non significa che il carattere imperativo sia un carattere che esista a intervalli e quando si ha piena coscienza della giustizia o della ragionevolezza del proprio ideale e quindi del proprio dovere. Esso è insito nell' ideale come gli altri due caratteri, ne è parte integrale, o per meglio dire, forma uno degli elementi costitutivi della sua figura. Ma non sempre apparisce in modo chiaro, molte volte rimane confuso, indistinto, offuscato da altri processi, come accade quando, ad esempio, l'ideale, opera quasi istintivamente e dà origine alle manifestazioni istintive del dovere; in tali condizioni esso giace, a così dire, allo stato latente nel fondo della coscienza. Questo carattere imperativo è per altro il carattere più evidente, quello di cui si ha più coscienza per la maggiore prevalenza che in esso acquistano gli elementi rappresentativi e intellettuali e perciò ha attirato l'attenzione ed è stato a preferenza preso di mira dai moralisti, che si sono affaticati a spiegarlo con diverse teorie.

Esso invece non è che conseguenza del bisogno di svolgere l'attività psichica e fisica, che l'ideale determina, che porta anzi in sè stesso. E co-

me bisogno, non è un semplice prodotto di processi rappresentativi, ma è anche e, sopratutto, un risultato di processi emotivi, come abbiamo potuto vedere nell'analisi della conversione dell'Innominato. Il nuovo ideale etico mano mano si afferma a misura che nella sua coscienza si formano processi emotivi in contrasto con quelli che avevano dominato prima, e a misura quindi che questi nuovi processi si arricchiscono con nuovi elementi, si rinforzano, si espandono e il suo animo viene a poco a poco quasi invaso da una potente emozione, anzi da un complesso di emozioni, che tutto lo dominano. Allora il nuovo ideale diventa forza irresistibile, che spezza ogni vincolo, ogni freno, che teneva come avvinto l'uomo passato e l'uomo nuovo si forma e si forma la coscienza nuova.

Osservava il Graf nello scritto più volte citato (p. 132) « Accade spesso ai violenti, a cui sia pari all'orgoglio il bisogno e il sentimento della indipendenza, di ribellarsi a quegli stessi principii a cui conformarono lungamente la vita, quasi riconoscendo in quelli una forza tirannica che li soggioghi ». Ma questo non accade soltanto ai violenti, può accadere, in proporzioni diverse, a tutti quelli che hanno una certa energia di volere, o per meglio dire, una volontà normale. Ma quando accade questo? Allorchè per un mutato orientamento degli stati psichici, sopra tutto degli elementi emotivi, una persona non si trova, diciamo così, all'u-

nisono con gl' ideali che avevano fino allora conformato la sua condotta; quando, in altri termini, i sentimenti si sono ritirati da quegl' ideali. Ad esempio, una passione amorosa comincia a diventare un peso insopportabile, una *legaccia*, come comunemente si dice, quando la passione è venuta meno, quando sono mutati i sentimenti che l' ispiravano e la tenevano viva e sono rimasti soltanto gli effetti, i vincoli, le consuetudini di vita che essa aveva determinato. Ma quando quei sentimenti esistevano, quando la passione era assoluta padrona del campo, questa specie di servitù non si sentiva, nè poteva sentirsi. Il senso di servitù, il bisogno di ribellione è quindi il fenomeno che accompagna l' indebolirsi e l' esaurirsi di una passione, lo spegnersi di una credenza, il dileguarsi di un ideale. Il delinquente sente tutto il peso delle sue colpe, tutta la servitù e tutte le catene di una vita di nequizie quando appunto mutano i sentimenti che lo avevano condotto a commettere quelle colpe, a camminare per quella via. Ma finchè quel sentimento rimane vivo in lui, egli non sente nessun peso, nessuna catena.

In altri termini, il peso e la catena sono conseguenza di una specie di distacco dal proprio io di una parte della sua personalità morale, di modo che sparisce ogni connessione fra *quella* condotta e gli attuali elementi subbiettivi del soggetto operante: quella condotta non è più una emanazione

diretta degli elementi subbiettivi della personalità. Ciò dimostra che l'imperativo dell'ideale è un comando che viene dalla parte emotiva del nostro essere e perciò è obbedito per sè stesso ed è tanto più obbedito quanto è più sentito; e nell'obbedirlo, noi non perdiamo la nostra autonomia di volere, noi anzi l'affermiamo in modo più energico. In questo modo noi possiamo conciliare una contradizione apparentemente insolubile tra la necessità dell'ideale e la spontaneità dell'obbligo. L'ideale è una necessità morale che s'impone e a cui io devo obbedienza; ma allora come questa necessità può conciliarsi con la mia autonomia di volere, che sola può conferire al dovere morale quel carattere di spontaneità per cui si distingue dalle altre forme di dovere?

La contradizione, apparentemente insolubile, non è difficile a risolvere allorchè si pensa alla natura propria dell'ideale. Esso è una credenza che si accetta con la collaborazione più intima del nostro essere; si accetta, perchè si sente ch'è parte di un ordine universale, che si va formando con l'opera nostra, con i nostri sforzi; è un fine del nostro agire, che s'impone alla nostra coscienza, in quanto viene da essa sentito come tale e apparisce perciò, in pari tempo, come posto, come creato da noi. Perciò in esso la necessità imperativa del suo essere può combinarsi con la spontaneità del divenire. Più di uno ha sorriso a ciò che racconta

di sè Benvenuto Cellini, quando rinchiuso in Castel S. Angelo, disegnò un Cristo e poi si prostrò ad adorarlo; qualcuno andò fino a condannarlo di superstiziosa idolatria; ma in fondo noi facciamo sempre così con i nostri ideali: noi li creamo o contribuiamo a crearli, o li immedesimiamo talmente, che la nostra accettazione diventa una creazione, e poi li adoriamo; e facciamo così perchè non potremmo fare diversamente, perchè quelle creazioni s'impongono alla coscienza a misura che più si affermano. E s' impongono perchè sono il punto di concentramento, non soltanto delle nostre idee, ma sopratutto delle nostre tendenze più riposte dell' anima, dei nostri impulsi, delle nostre emozioni; rappresentano il bisogno costante di agire in quel dato modo e impongono al volere di determinarsi in armonia con esse.

Ma il volere, pur sentendosi per tal modo legato e costretto, non vede, a così dir, lesa la sua autonomia, la sua determinazione spontanea, in quanto che gl'ideali appariscono pur sempre (e non importa se così sempre siano) un prodotto della stessa coscienza che ad essi obbedisce, un prodotto degli stessi processi, degli stessi elementi onde il volere è determinato. E per tal modo la credenza all' ordine necessario dei fini è un ordine, in pari tempo, creato e voluto dalla stessa coscienza, che ad essi obbedisce. Noi *dobbiamo* conseguire quell'ideale, perchè *vogliamo* conseguirlo e vogliamo con-

seguirlo perchè *sentiamo* ch'è opera nostra e come una necessaria emanazione della nostra personalità e perciò *non possiamo* fare altrimenti. *Sentire*, *dovere* e *volere* sono in tal caso termini correlativi, perchè costituiscono tre sintesi strettamente interdipendenti.

Capitolo XIX.

Dovere, bisogno e credenza.

Secondo questo modo di vedere adunque il sentimento del dovere è una conseguenza della stessa struttura degl'ideali, degli elementi che contribuiscono a formarli del modo come si formano nella nostra coscienza. Onde non può essere un prodotto della sola ragione legislatrice. Certo la ragione legislatrice può avervi la sua parte, ma la sua azione si esplica, in tal caso, solo in quanto contribuisce e precisare, a rendere più cosciente a rinforzare l' impulso ad agire, e quindi i sentimenti che vi si connettono. Questi vi hanno invece una influenza diretta, preponderante, decisiva, perchè l'impulso è per sè stesso uno stato emotivo e perciò il dovere è innanzi tutto un sentimento. Ma il bisogno di agire in conformità degl'ideali non po-

trebbe diventar cosciente senza il concorso dei processi rappresentativi. Dove non è coscienza, chiara percezione della massima che dall'ideale discende e che essa in certo modo formula, non vi è vero sentimento del dovere; vi può essere piuttosto atto impulsivo, impulso doveroso. L'impulso deve ritemprarsi, chiarirsi con l'azione dei processi rappresentativi per assorgere a vero sentimento del dovere. La caratteristica di questo è perciò dovuta alla cosciente necessità di agire in conformità di un ideale, ch'è in pari tempo idea e sentimento, credenza guidatrice della condotta,

Questa necessità morale che si presenta nel sentimento del dovere ha delle affinità col bisogno fisico, tanto che in molte lingue si adopera la medesima espressione per indicare la necessità fisica e l'obbligo morale. Così, noi diciamo: *io devo* per indicare tanto l'obbligo di obbedire a una norma, quanto la necessità di soddisfare un bisogno fisico. E l'affinità nasce appunto perchè l'impulso organico opera nell'un caso e nell'altro e spinge al raggiungimento di un fine. Ma le affinità non ci devono far perdere di vista le differenze. È stato già osservato che il bisogno fisico è intermittente, opera ad intervalli e può essere per un certo tempo soddisfatto, mentre il bisogno morale è continuo, è persistente e non si soddisfa mai in modo completo. Ma non basta; la nota veramente caratteristica, la quale serve alla sua volta a spiegare la

differenza ora indicata, consiste nel fatto che, mentre il bisogno fisico proviene direttamente dalle esigenze dell' organismo; il bisogno morale deriva dal carattere impulsivo ed imperativo degl' ideali, dall'impulso cioè che si rinnovella sempre per l'azione concentrante delle credenze e per una serie di sintesi quindi, che accrescono costantemente la energia psichica (1).

Gl'intuizionisti avevano ragione nel vedere nell'imperativo un prodotto spontaneo della coscienza; il loro torto era di disconoscerne il processo formativo e di non sapersi render conto del meccanismo degl'impulsi. Il difetto invece degli associazionisti e degli utilitari è quello di dover ricorrere alla influenza del potere esterno e della esterna sanzione, da cui sarebbe derivata poi per associazione e per abitudine l' osservanza ai comandi interiori. Ma in che modo da un comando esterno possa derivare un comando interno di carattere assai diverso e dall' osservanza quindi di quel co-

(1) Questo non vede chiaramente il GUYAU, che confonde il *dovere* col *potere*. Il potere può essere elemento del dovere, ma non è dovere se non quando si mette al servizio di un ideale. E non è neppure escluso che il sentimento del dovere possa accompagnarsi con quello dell' impotenza. Io posso sentire il mio dovere e in pari tempo sentire la mia debolezza ad adempierlo. Vedi *Esquisse d'une morale sans obligation ni sanction*. Specialmente nelle conclusioni.

mando il sentimento del dovere morale, non si spiega massime se si pensa che il comando interno può trovarsi anche in contrasto con quello esteriore. Certo queste cause esterne hanno la loro importanza e apportano il loro contributo anche notevole alla formazione degli imperativi etici, ma ciò avviene perchè essi riescono a mettere in moto (e per quel tanto che riescono a mettere in moto) il meccanismo spontaneo degl' ideali, in quanto contribuiscono a determinare e alimentare credenze informatrici e regolatrici della condotta. Essi cioè elaborano variamente, rinforzano, possono fino a un certo punto anche dirigere, una forza che già esiste, ma non possono crearla di sana pianta. La sanzione esterna, l' azione esterna del potere non potrebbero operare se non trovassero già nella coscienza una certa risonanza. E infatti quando questa risonanza non trovano, quando si mostrano in conflitto con gl'ideali che operano in una coscienza, invece di rinforzare l'azione di essi, provocano in questa una reazione. Il lettore comprende che qui accenno semplicemente, non svolgo.

Ma da quel poco che ho detto si può comprendere tutta l' importanza che acquista, tanto per il sociologo quanto per il moralista il fenomeno degl'ideali. Il problema del sentimento del dovere culmina in essi e in essi si concentra, poichè dato un ideale, si determina inevitabilmente un sentimento del dovere in proporzione della forza che

acquistano, del posto che vengono ad occupare nella coscienza. E dalla diversa forma e natura che l'ideale assume, dipende la diversa forma e natura dei doveri e la loro diversa categoria quali doveri sociali, morali, giuridici ecc.

Così inteso, il sentimento del dovere si collega a un fenomeno d'indole più generale, al fenomeno caratteristico delle convivenze umane, quello per cui esse si distinguono dagli aggregati sub-umani e da tutti gli altri aggregati di molecole, di cellule o di organi, vogliamo dire il fenomeno della credenza, fenomeno per eccellenza umano e sociale. Come, in ultima analisi, tutti i fenomeni sociali discendono da un fenomeno di credenza o ad esso mettono capo, o su di esso si fondano, poichè i fenomeni sociali suppongono sempre interazioni fra coscienze e senza un elemento più o meno accentuato di credenza tali azioni non potrebbero determinarsi e svolgersi (1); così anche il sentimento del dovere, che è un'elaborazione della vita sociale, si connette anch'esso per mezzo degl'ideali al fenomeno della credenza. Gl'ideali si elaborano negli attriti della vita in comune, anche quando appariscono formazioni autonome di una singola coscien-

(1) Vedasi la mia comunicazione al V Congresso internazionale di psicologia (Atti del Congresso, Roma 1906 p. 618 e seg.) pubblicata anche nella *Rivista ital. di Sociologia*, sett.-dic. 1905.

za, ma si elaborano perchè ogni coscienza vi apporta il suo contributo grande o impercettibile, diretto o indiretto per mezzo del meccanismo delle credenze. Ed operano poi come formazioni autonome nell'animo di ciascun individuo sempre in forza di quel medesimo meccanismo e in forza degl'impulsi e degli stati emotivi, che essi destano e di cui risultano. Onde il dovere, pur essendo formazione sociale, apparisce ed opera come formazione autonoma in seno di ciascuna coscienza.

V'è certamente in tutto ciò un elemento d'illusione, poichè non vi è credenza che non ne contenga in proporzioni maggiori o minori e in grado variabilissimo; ma, entro certi limiti, è illusione inevitabile, necessaria, è l'*eterno inganno*, che nessuna teoria, nessuna anatomia, nessuna analisi filosofica o psichica varrà a distruggere, perchè dipende dalla struttura propria della nostra psiche, perchè è un naturale portato dei nostri impulsi e dei nostri sentimenti, che certamente non obbediscono, anzi si ribellano, tanto alle dottrine dei filoscfi, quanto alle analisi e alle discussioni dei moralisti. Gli è perciò che può esservi in una convivenza *una morale*, a dispetto delle dottrine morali più opposte che si contendono il campo.

Capitolo XX.

Dovere e sanzione.

Un ultimo punto prima di finire. Il sentimento del devere abbiamo detto, dipende dalla forza degl' ideali nella sua triplice manifestazione di forza impulsiva, imperativa, coordinante, o per meglio dire, consiste in questa forza. Sicchè tutto ciò che opera a rinforzare, a modificare, a ridestare gl' ideali, opera in pari tempo a rinforzare, a modificare il sentimento del dovere. E questo abbiamo potuto chiaramente osservare nella conversione dell'Innominato, che ci ha fornito occasione di coglierre, a così dire, nel fatto il funzionamento e l'esplicazione di questo fenomeno. Quella conversione è dovuta al ridestarsi dei vecchi ideali nella coscienza e al combinarsi di essi con ideali nuovi per opera di un insieme di cause fisiologiche e psichiche; e a misura che tali cause rinforzano questi ideali di-

rettamente o indeboliscono le tendenze ad essi contrarie, apparecchiano, determinano, impongono anche il nuovo sentimento del dovere.

E il cambiamento non è dovuto alla sola ragione legislatrice, poichè non si capisce in che modo la ragione che prima legiferava in un modo venga ora a legiferare in maniera diversa. E non è neppure un effetto di semplici associazioni d'idee, poichè anche quì non si capisce come le idee, che si erano fino a quel momento associate in quella data guisa cambino tutto ad un tratto maniera d'associarsi. Ma esso è innanzi tutto un prodotto dal sentimento, poichè quello che effettivamente cambia nella coscienza dell'Innominato è lo stato emotivo e da esso derivano tutti gli altri cambiamenti.

Ma d'altra parte non v'è dubbio, che se, sotto l'impulso dei nuovi sentimenti, la ragione comincia a legiferare in altro modo e le idee si associano in maniera diversa, le nuove sintesi che per tal modo si producono, reagiscono sul nuovo sentimento, l'arricchiscono e lo rinforzano. Ora essendo il sentimento come la chiave di volta degl'ideali, si capisce che la causa prima di ogni trasformazione, in genere di ogni azione sulla coscienza, non possono avere efficacia se non operano in qualche maniera sul sentimento e non riescono a muoverlo.

Da qui la connessione intima fra questi tre fatti: ideale, sanzione e sentimento. L'ideale porta con sè la sua sanzione e questa opera in quanto

agisce sul sentimento in quanto è in fondo uno stato emotivo o riesce a determinare uno stato emotivo. La stessa forza psichica che informa l'ideale apre l'adito alla sanzione, ma d'altra parte la sanzione opera sull'ideale per quel tanto che può agire sul sentimento che l'informa o deve informarlo. Perciò ogni categoria di doveri ha le sue specifiche sanzioni proporzionate alla natura specifica del sentimento che in esse opera. Il sentimento giuridico ha la sanzione giuridica, come il sentimento morale ha quella morale e via discorrendo. Ma siccome si tratta sempre in fondo di sentimenti, che non hanno quindi confini determinati e precisi, così si spiega l'influenza indiretta che la sanzione di ogni categoria può avere sul sentimento del dovere delle altre categorie, ad esempio, la sanzione giuridica sul dovere morale ecc.

Questa connessione fra le sanzioni e lo stato del sentimento apparisce chiara nell'analisi che abbiamo fatto. L'Innominato non ha paura delle sanzioni esterne e di esse perciò non si è preoccupato prima della conversione, nè si preoccupa dopo. A che valgono infatti le sanzioni esterne se non riescono a destare questo sentimento di paura? Ma il diminuito sentimento di vitalità gli apre invece l'animo alle paure interne, quelle della morte, dell'altra vita, del castigo eterno ecc. e così cominciano ad operare in lui le sanzioni religiose; mentre il sentimento di un diverso criterio di valuta-

zione dei suoi atti, lo rende accessibile all' azione della sanzione etica e genera il disequilibrio della sua coscienza, il rimorso

Ma quei sentimenti possono sorgere, quelle sanzioni possono operare perchè si determinano in quella coscienza certi ideali religiosi ed etici. Se quegl'ideali sparissero, anche l'influenza delle sanzioni verrebbe immediatamente meno. Onde vi è un rapporto reciproco di causa e di effetto fra sanzione e dovere, per cui l'una presuppone l'altra; e se si volesse stabilire una precedenza, essa dovrebbe affermarsi, e non soltanto per i doveri interni (quantunque in questi il fatto divenga più evidente) a favore degl'ideali e si dovrebbe riconoscere che non è la sanzione che determina il sentimento del dovere, ma è questo in fondo che rende possibile la efficacia della sanzione.

Ciò per altro non significa che vi possa essere una morale senza sanzione, come è stato affermato dal Guyau, tranne non si tratti di una morale automatica, inconsciente, che si svolga istintivamente e *senza contrasti*. Una morale cosciente avrà sempre la sua sanzione, poichè la porta in sè stessa, in forza della sua propria natura ed è determinata dallo stato appunto di disequilibrio, di conflitto penoso che si determina nella coscienza tutte le volte che non si adempie il proprio dovere e quindi dalla paura, dalla ripugnanza a provocare questo conflitto. Si produce cioè nella coscienza una specie

di disintegrazione degli elementi psichici, tanto più grave e quindi tanto più dolorosa, quanto maggiore è il predominio che hanno preso su di essa gl' ideali etici e la forza con cui vi operano. Onde lo stato di pena che vi si produce può essere immensamente più doloroso di quello che può provenire dalla sanzione esterna. Da qui anche tutta la potenza del sentimento morale. E questo stato di disintegrazione può determinarsi perfino in una morale che si svolga istintivamente, quando l'istinto trova ostacoli e contrasti al suo naturale svolgimento. Perciò abbiamo innanzi sottolineata la frase *senza contrasti*. Ora se ciò avviene in una morale istintiva, tanto più deve avvenire in una morale cosciente, che è naturalmente più ricca di elementi e di stati emotivi e atta a sviluppare una quantità incomparabilmente maggiore di energia psichica.

Sicchè la sanzione non potrà mai creare il sentimento del dovere perchè essa lo trova e lo presuppone; ma d' altra parte, finchè si ha coscienza del sentimento del dovere, si sentirà sempre il bisogno di una sanzione, poichè quel sentimento la determina o la rende possibile. E questo non intendono quei penalisti che si affannano a cercare spiegazioni e teorie per determinare il fondamento del diritto di punire. Essi non vedono che la pena ha un carattere che non potrà essere spiegato senza tener conto dell'ideale giuridico e del dovere di giustizia, che i seguaci delle vecchie scuole avevano

intuito, ma non avevano potuto spiegare con la loro psicologia intellettualista. Vi è certamente nella pena una funzione intimidatrice, preventiva e via discorrendo, ma vi è innanzi tutto l'esplosione di certi sentimenti. Se si prescinde da questo fatto, non si potrà mai, secondo il mio modo di vedere, arrivare a comprendere in tutta la sua realtà e in tutto il suo effettivo funzionamento il fenomeno della pena.

Ma se la sanzione non può creare il sentimento del dovere, riesce per altro a rinforzarlo, a renderlo più vivo e cosciente appunto perchè è, a così dire, fatta della stessa natura del sentimento cui si accoppia ed è da quello stesso sentimento richiamata. Dovere e sanzione sono in certo modo come i due lati di una medesima cosa; e perciò, quando si opera per mezzo dell'una, si agisce in pari tempo sull'altra, quando l'una si rinforza l'altra ne rimane in pari tempo rinforzata. Ma ciò dentro certi limiti e in un certo senso. Nei limiti cioè della natura del dovere e della sanzione; poichè se per ogni categoria di doveri opera un genere speciale di sanzione, ciò significa che una data categoria di doveri non può provocare indifferentemente ogni genere di sanzione. E in un certo senso, perchè sanzione e dovere non vanno oltre un certo grado massimo, diciamo, di saturazione. Una sanzione sproporzionata genera una reazione nel sentimento del dovere e può condurre a una trasfor-

mazione emotiva per contrasto; ma anche un esagerato sentimento del dovere provoca le sanzioni incapaci di alimentarlo più a lungo per l'azione perturbatrice che esercitano sulla coscienza. Ma questi contrasti e queste disarmonie valgono a rendere sempre più evidente il connubio intimo che intercede fra i due fenomeni.

NOTA

Aggiungo qui alcune osservazioni che non trovavano posto nel testo.

Al Manzoni venne fatto l'appunto che la conversione dell'Innominato si compia in tempo assai breve e sia perciò troppo rapida. E a questo appunto rispose il professore Graf, citando una quantità di esempi antichi di conversioni improvvise a cominciare da quella di S. Paolo. L'appunto veniva evidentemente da persone che non avevano studiato il fenomeno psicologico della conversione e non avevano piena conoscenza dello svolgimento dei processi psichici. Se noi guardiamo al modo come ordinariamente si compiono le conversioni, dobbiamo conchiudere che quella dell'Innominato impieghi un tempo quasi *troppo lungo*. Nelle conversioni la rapidità costituisce la regola, non l'eccezione. Si tratta bensì di rapidità apparente, poichè i processi, per un periodo di tempo più o meno lungo, si compiono negli stati subcoscienti, senza che il subbietto ne abbia una chiara percezione.

Questa rapidità è caratteristica nei momenti di effervescenza mistica, in cui opera visibilmente l' azione del contagio. Senza ricorrere agli esempi numerosi di altri tempi, possiamo ricordare a tal riguardo, il movimento mistico, che in questi ultimi anni si è verificato nel Principato di Galles, intorno a cui si può leggere una nota di Rogues de Fursac nella *Revue philosophique* del maggio 1907, p: 518 e seg. Colà abbondano gli esempi di conversioni improvvise, anzi quasi tutte le conversioni si compiono a questo modo. Raccogliendo i risultati delle sue osservazioni, il citato scrittore nota che tutte quelle conversioni « rivestono la forma di una crisi subitanea e imprevista. Tutte si compiono sulla via di Damasco in mezzo a uno sconvolgimento generale di tutto l'essere, tanto intellettuale che morale ». Ora è un beone inveterato, che si sente prendere dai rimorsi, entra in una chiesa e là subisce una crisi, che lo rigenera e lo trasforma improvvisamente in un individuo religioso, morale e sobrio; ora è un minatore che, mentre bestemmia, viene affrontato da uno dei capi del movimento mistico, il quale lo rimprovera e l'induce a pregare e il bestemmiatore si converte; ora è un ateo che si trasforma in fervido credente, mentre ode cantare gl' inni divini o assiste a un *meeting*, in cui si predica la fede. E via discorrendo. La crisi più lunga registrata da quello scrittore ha la durata di venti ore.

Ma, non è soltanto nei movimenti mistici, nei momenti di effervescenza religiosa, che questa rapidità nelle conversioni si verifica; anche nei tempi normali la crisi è, di regola, assai breve. È in genere una sintesi che apparisce improvvisa nella mente e determina una nuova

orientazione dello spirito; a guisa di una scintilla elettrica che produce una nuova disposizione degli elementi psichici. Essa infatti suppone la formazione di una credenza direttrice e tali credenze, come in genere, tutte le credenze, s' impossessano dello spirito quasi in un attimo. Basta del resto volgere gli occhi attorno, per vedere come improvvisi appariscano i passaggi sia dalla incredulità alla fede, che dalla fede alla incredulità. Quasi senza avvedersene, senza alcun intervento attivo della volontà e anche contro la propria volontà, a un dato momento, un individuo si trova trasformato.

Della mia vita di collegio ricordo a tal proposito un fatto caratteristico, che mi rimase impresso per la sua apparente stranezza. Un ragazzo molto discolo, avendo un giorno esaurito il repertorio delle sue birichinate, s' inginocchiò innanzi a un crocifisso, che stava appeso in fondo alla camerata, e per burla cominciò a picchiarsi il petto come per domandar perdono delle sue colpe. La nostra maraviglia fu grande quando potemmo accorgerci che l'atto iniziato per burla cominciò a diventar serio. Il ragazzo finiva con fare per davvero, il suo volto parve vivamente commosso, le lacrime cominciarono a rigare le sue gote, egli si mostrò sinceramente pentito e dopo alcuni istanti cominciò a domandare con viva insistenza un prete per confessare *tutti i suoi peccati.* Non ricordo per altro se il fatto produsse effetti duraturi sulla sua condotta. Quì evidentemente fu l'attitudine della preghiera, furono i gesti con cui implorava il perdono, che a poco a poco destarono nell'animo del ragazzo gli stati emotivi corrispondenti e quindi la credenza religiosa inculcatagli con l'educazione.

L' accusa rivolta al Manzoni non è dunque seria; le sintesi psichiche sono fenomeni qualitativi che non si misurano a giorni o a settimane; tanto più che esse sono preparate da quei processi subcoscienti, di cui non possiamo renderci chiaro conto. Secondo poi il mio modo di vedere, uno dei principali pregi della descrizione del Manzoni è quello di mettere in evidenza, presentandoli in forma cosciente, i processi che in simili casi vengono elaborandosi nella nostra psiche quasi a nostra insaputa.

Nel licenziare queste ultime pagine per la stampa son dolente di non aver potuto vedere uno scritto dell'illustre prof. F. D' Ovidio sulla conversione dell' Innominato. Il volume, di cui egli mi annunziava l'imminente pubblicazione e in cui è contenuto tale scritto, non è pervenuto ancora a Palermo nel momento in cui si tirano gli ultimi fogli del presente lavoro.



INDICE

Prefazione . . . . pag. 5
Cap. I. Perchè sentimento e non idea del dovere » 7
» II. Elementi del sentimento del dovere . » 11
» III. Cause che ne alimentano la formazione » 18
» IV. Il carattere dell'Innominato. — In che senso possa prodursi un cambiamento in tali caratteri . . . . . . » 28
» V. Prodromi del cambiamento in rapporto con la diminuzione dell' energia vitale . » 36
» VI. Azione delle sanzioni e delle credenze . » 43
» VII. Sforzi per attutire il conflitto interno . » 50
» VIII. Azione dei sentimenti teneri . . . » 56
» IX. La visita alla vittima e conseguenze nel sentimento . . . . . . » 63
» X. I sentimenti astenici e stenici nella moralità . . . . » 69
» XI. I prodromi del rimorso. . . . . » 75
» XII. La crisi del rimorso. Che cosa essa sia . » 82
» XIII. Come si svolge la crisi . . . . » 87

Cap. XIV. Avviamento alla soluzione. Caratteri psichici della conciliazione interna . . . pag. 99
» XV. L'intervento del cardinale Borromeo. Se sia necessario e naturale . . . . . » 105
» XVI. Il dialogo col cardinale. La soluzione definitiva . . . . » 112
» XVII. Triplice manifestazione della forza direttiva degl'ideali. Natura di essi . . . . » 118
» XVIII. Il sentimento del dovere e il carattere imperativo degl' ideali . . . . . » 129
» XIX. Dovere, bisogno e credenza . . . . » 137
» XX. Dovere e sanzione . . . . . » 143
Nota . . . . » 150

A. REBER — LIBRERIA DELLA REAL CASA — PALERMO

E. DI FEUCHTERSLEBEN

Igiene dell'anima

Prima versione italiana con Introduzione e Note

DI

G. B. UGHETTI

Professore all'Università di Catania

Seconda edizione

In 16° — **Prezzo L.** ' —

Giudizio d. stampa:

Chi legge questo libro ha l'illusione di credere che ogni frase sia stata scritta per lui, chi è felice sente rafforzarsi le basi della sua felicità, chi non lo è acquista la speranza di divenirlo.

La nostra epoca è certamente poco favorevole ai libri che costringono alla meditazione, tuttavia anche ai nostri tempi ne appaiono a grandi intervalli che prendono posto nella letteratura e si salvano per loro merito dal vortice della disattenzione e dell'oblio. *L'igiene dell'anima* è uno di questi: è uno di quei libri che non muoiono mai, perchè chiudono un'accolta di verità eterne, perchè le malattie che tengono a curare sono di ogni tempo e di ogni luogo, perchè la natura umana è sempre e dovunque la stessa. È un libro che avrebbe potuto esser letto con profitto ai tempi di Pericle, come lo è oggi, che potrebbe esser di sollievo ad un Chinese, come è di conforto ad un Europeo. Senz'altra pretesa che quella di un modesto manuale d' igiene, possiede tutto l'interesse di un romanzo, è il romanzo dell'anima, ma appunto perchè tale, non è di quei libri che possono esser letti tutti di un fiato, è, come dicono i Francesi, un libro *de chevet*, un volume che vuole essere scorso ad intervalli, in certi momenti psicologici, meditato nel raccoglimento, assimilato nella calma.

Ogni medico onesto a cui capiti in cura uno di quei tanti sconfortati, per cui il sole non ha più raggi, nè rose la primavera, scriva sul foglietto delle prescrizioni: *Igiene dell'anima*.